

Emanuele Berti

## Gli *Aratea* di Germanico come poema augusteo

1. Negli studi sulla figura storica di Germanico la composizione degli *Aratea* (o *Arati Phaenomena*, secondo il titolo dato dai manoscritti), poemetto didascalico di soggetto astronomico consistente nella traduzione dei *Fenomeni* del poeta ellenistico Arato di Soli<sup>1</sup>, è stato spesso considerato un fatto quasi marginale; in realtà l'attività poetica costituisce un aspetto rilevante per una valutazione d'insieme della complessa personalità del giovane principe, che al di là del ruolo pubblico giocato sulla scena politica e militare in quella delicata fase storica che fu il passaggio dal principato di Augusto a quello di Tiberio, e che lo vide giungere “a un passo dall'impero”, fu anche cultore delle arti e uomo di lettere: ciò risulta da varie testimonianze antiche<sup>2</sup>, e in special modo da quella di Ovidio, che sia nel proemio dell'edizione rivista dei *Fasti*, dedicata a Germanico<sup>3</sup>, sia soprattutto in una delle *Epistulae ex Ponto*, la 4, 8, a lui si rivolge come a un collega, appellandolo come *vates* e riconoscendogli in pari misura le arti del *princeps* e del *doctus poeta*<sup>4</sup>.

Sugli *Aratea* di Germanico gravano importanti questioni tuttora aperte, a partire da quelle, in parte connesse, della data di composizione – per la quale si oscilla, a seconda delle ipotesi proposte, tra il 4 e il 19 d.C., quindi in fasi molto diverse all'interno del percorso biografico dell'autore<sup>5</sup> –, e

---

<sup>1</sup> Del poema di Germanico si conservano integralmente i vv. 1-725, corrispondenti alla prima parte dei *Fenomeni* di Arato (vv. 1-732), quella prettamente astronomica; la tradizione manoscritta ha inoltre preservato quattro ampi frammenti, a cui si aggiunge un verso e mezzo di tradizione indiretta, dei cosiddetti *Prognostica*, che corrispondono alla seconda parte del poema arateo (le Διοσημείαι), sostituendo però le previsioni meteorologiche dell'originale greco con una trattazione scientificamente aggiornata di astrologia meteorologica.

<sup>2</sup> Gli interessi letterari di Germanico sono ricordati ad es. da SUET. *Cal.* 3, 1-2, che gli ascrive la composizione di commedie greche; alcuni epigrammi in latino e greco a lui attribuiti (ma di autenticità dubbia) sono inoltre conservati nell'*Anthologia Latina* e nell'*Anthologia Palatina* (queste e altre testimonianze sono raccolte in BREYSSIG 1899: 57-61).

<sup>3</sup> Cfr. OV. *fast.* 1, 19-26 pagina *iudicium docti subitura movetur / principis, ut Clario missa legenda deo. / Quae sit enim culti facundia sensimus oris, / civica pro trepidis cum tulit arma reis. / Scimus et, ad nostras cum se tulit impetus artes, / ingenii currant flumina quanta tui. / Si licet et fas est, vates rege vatis habenas, / auspice te felix totus ut annus eat* (con GREEN 2004: 40-44 *ad loc.*). Sul proemio dei *Fasti* e il suo rapporto con gli *Aratea* di Germanico cfr. adesso STILES 2017; sulla figura di Germanico nel poema ovidiano cfr. anche HERBERT-BROWN 1994: 173-212.

<sup>4</sup> Cfr. OV. *Pont.* 4, 8, 67-78 *non potes officium vatis contemnere vates: / iudicio pretium res habet ista tuo. / Quod nisi te nomen tantum ad maiora vocasset, / gloria Pieridum summa futurus eras. / Sed dare materiam nobis quam carmina maius; / nec tamen ex toto deserere illa potes. / Nam modo bella geris, numeris modo verba coerces, / quodque aliis opus est, hoc tibi lusus erit. / Utque nec ad citharam nec ad arcum segnīs Apollo est, / sed venit ad sacras nervus uterque manus, / sic tibi nec docti desunt nec principis artes, / mixta sed est animo cum Iove Musa tuo.* Su questa elegia e sulla presentazione di Germanico che da essa emerge cfr. GALASSO 2010, in part. 5-6; MYERS 2014, in part. 728-730; in generale sui rapporti tra Ovidio e Germanico cfr. l'importante contributo di FANTHAM 1985, e inoltre ROSATI 2012; LANDOLFI 2016.

<sup>5</sup> La datazione più alta, tra il 4 e il 7 d.C., è sostenuta da POSSANZA 2004: 233-235, e MONTANARI CALDINI 2010: 37-38, che collocano la composizione degli *Aratea* durante l'adolescenza di Germanico, quando egli era ancora uno studente libero da impegni pubblici; all'estremo opposto si pongono gli studiosi che datano l'opera alla parte finale della vita dell'autore, verso il 17 d.C. o anche oltre (cfr. ad es. LE BOEUFFLE 1975: VII-X; SANTINI 1977: 32-33). Per parte mia inclinerei a ritenere più probabile una datazione intermedia, ammettendo anche la possibilità che la stesura del poema si sia estesa in un certo arco di tempo, iniziata negli ultimi anni del regno di Augusto per concludersi poco dopo la sua morte, a cui si fa riferimento nei vv. 558-560 (per questa idea cfr. LAUSDEI 1987: 173-177, a cui si deve la proposta di distinguere tra data di composizione e data di pubblicazione, non necessariamente coincidenti; a una composizione

dell'identificazione del *genitor* dedicatario del poema, Augusto o Tiberio<sup>6</sup>; mentre definitivamente fugati dovrebbero essere i dubbi sull'identità stessa dell'autore dell'opera, che in passato hanno portato alcuni ad attribuirne la paternità a Tiberio anziché a Germanico<sup>7</sup>. Ma forse la prima domanda che ci si può legittimamente porre è perché Arato, quali sono cioè i motivi che possono aver spinto un rampollo della famiglia imperiale a cimentarsi con la traduzione poetica di un'opera e un autore apparentemente “minore” come Arato.

La fortuna di Arato nella letteratura e cultura latina è un fenomeno che continua ad apparire per certi versi sorprendente. A sua spiegazione sono stati addotti diversi fattori di ordine letterario (il riconoscimento quasi immediato dell'opera di Arato come uno dei manifesti della nuova estetica callimachea), filosofico (il colorito stoico che pervade il poema), e in senso lato culturale (che hanno a che fare con la centralità dell'astronomia nel mondo antico anche per gli scopi della vita pratica, in attività come l'agricoltura e la navigazione, e con la possibile adozione dei *Fenomeni* nella scuola come una sorta di manuale elementare di astronomia osservativa), la cui combinazione concorse allo straordinario successo dell'opera. Comunque sia, il dato certo è che il poema arateo conobbe a Roma una serie quasi ininterrotta di traduzioni poetiche complete o parziali, adattamenti, riprese, che giungono sin quasi alle soglie del Medioevo; più in generale, Arato diviene per i poeti latini un riferimento praticamente obbligato ogni volta che capitò di toccare temi astronomici, come riconosce ancora Ovidio in un verso degli *Amores* (1, 15, 16 *cum sole et luna semper Aratus erit*)<sup>8</sup>.

---

diluita nel tempo pensano anche MAURACH 1978: 20-21; FANTHAM 1985: 254-255). In ogni caso un *terminus ante quem* per la comparsa dell'opera può essere dato dall'*Epistula ex Ponto* 4, 8 di Ovidio (databile tra il 15 e il 16 d.C.), e dal proemio dell'edizione rivista dei *Fasti* (risalente all'incirca allo stesso periodo), che sembrano presupporre la conoscenza degli *Aratea* (cfr. CICU 1979; COSTANZA 1984: 43-45; FANTHAM 1985: 243-256; PELLACANI 2016: 145-148; STILES 2017: 881; mentre non giustificato appare lo scetticismo di HERBERT-BROWN 1994: 175-177 e GREEN 2004: 147-148).

<sup>6</sup> Mentre l'identificazione con Tiberio è stata per lungo tempo l'ipotesi prevalente (a essa pensano ancora, oltre a LUDWIG 1968 e MAURACH 1978: 13-16, FANTHAM 1985: 254-255; ROSATI 2002: 243; 2012: 305; LANDOLFI 2016: 122), negli ultimi decenni si è affermata l'idea che il dedicatario sia Augusto (cfr. POSSANZA 2004: 227-233; MONTANARI CALDINI 2010; vedi anche *infra*, n. 19); si continua tuttavia a discutere se si tratti di Augusto vivente o di Augusto già morto e divinizzato (quest'ultima opinione a oggi prevalente: cfr. ad es. STEINMETZ 1966: 454-455; LE BOEUFFLE 1975: XI-XV; SANTINI 1977: 23-33; LAUSDEI 1987: 178-188; VOIT 1987: 502-504; ZEHNACKER 1989: 320). Per lo *status quaestionis* fino al 1992 cfr. anche ERREN 1994: 267-272, che da parte sua avanza l'ipotesi che Germanico possa aver lasciato volutamente indeterminato il dedicatario dell'opera.

<sup>7</sup> Il problema nasce dal fatto che, mentre le testimonianze di tradizione indiretta sono abbastanza concordi nell'attribuire l'opera a *Germanicus Caesar*, le *inscriptiones* dei manoscritti danno come nome dell'autore *T. (Tiberius?) Claudius Caesar*, che si presta a un'interpretazione ambigua. Sulla questione, dopo MAURACH 1978: 11-13, si veda la recente messa a punto di POSSANZA 2004: 219-227; anche STILES 2017: 878-880. Da segnalare comunque che quella che è a tutt'oggi la più recente edizione critica del poema, quella di Gain, lascia aperto il problema dell'identità dell'autore (cfr. GAIN 1976: 16-20); mentre addirittura BALDWIN 1981 proponeva in maniera un po' provocatoria il nome di Domiziano come possibile autore degli *Aratea*.

<sup>8</sup> Oltre alle traduzioni, conservate in parte o per intero, di Cicerone, Germanico e Avieno (quest'ultima risalente alla metà del IV sec. d.C.), abbiamo testimonianze e in qualche caso frammenti di altre versioni poetiche di Arato, come quelle di Varrone Atacino (limitata alla parte dei *Prognostica*), Ovidio (che copriva invece solo la sezione astronomica dell'opera), e altre ancora; ma il poema di Arato costituisce un importante modello di riferimento anche per altre opere poetiche, come le *Georgiche* di Virgilio (specialmente il libro I), i *Fasti* di Ovidio, o gli *Astronomica* di Manilio. Sulla ricezione di Arato nella cultura e letteratura latina e le possibili ragioni della sua eccezionale fortuna cfr. da ultimo VOLK 2015.

Non estraneo alla successiva fortuna di Arato fu senz'altro il precedente di Cicerone, che con la sua giovanile traduzione dei *Fenomeni* inaugura la serie degli *Aratea* latini<sup>9</sup>: il fatto che una personalità di così grande rilievo nella storia letteraria latina avesse intrapreso una tale opera dovè costituire anche per i poeti posteriori uno stimolo a seguirne le orme. Quella di Cicerone si era probabilmente imposta come la versione latina “ufficiale” di Arato: né dà ad esempio testimonianza Igino, autore della piena età augustea (se è corretta l'identificazione con l'Igino bibliotecario di Augusto), che nel suo *De astronomia* in un paio di occasioni riporta delle citazioni letterali di Arato, affiancandovi appunto la versione ciceroniana<sup>10</sup>. D'altra parte, per un autore nutrito dalla grande stagione culturale e poetica augustea, la traduzione aratea di Cicerone, figlia di un'epoca totalmente diversa, doveva apparire per molti versi superata<sup>11</sup>: per questo si può pensare – un elemento del resto già ampiamente riconosciuto dalla critica – che nell'accingersi a tradurre nuovamente i *Fenomeni*, Germanico, mosso da un suo personale interesse per la disciplina astronomica come anche dal desiderio di *aemulatio* sia nei confronti del modello greco che del suo predecessore latino<sup>12</sup>, intendesse prima di tutto offrire un aggiornamento di Arato, dal punto di vista scientifico, poetico e ideologico, in modo da produrre una nuova versione del poema che fosse pienamente augustea<sup>13</sup>.

2. La prima e più eclatante manifestazione di questa consapevole opera di aggiornamento messa in atto da Germanico si osserva nel proemio del poema<sup>14</sup>, e in particolare nei primi due versi<sup>15</sup>:

Ab Iove principium magno deduxit Aratus

<sup>9</sup> Sulla datazione degli *Aratea* di Cicerone, composti quando l'autore era *admodum adolescentulus* (cfr. *Cic. nat. deor.* 2, 104), intorno al 90-89 a.C., cfr. PELLACANI 2015: 12-15.

<sup>10</sup> Cfr. HYG. *astr.* 3, 29; 4, 3, 3; anche 3, 11, 2.

<sup>11</sup> Cfr. ad es. POSSANZA 2004: 10-12; 115-116.

<sup>12</sup> In questa sorta di catena emulativa che lega il poema di Arato e le sue successive versioni latine, un anello quasi del tutto mancante è rappresentato dai *Phaenomena* di Ovidio: se è lecito pensare che questi abbiano esercitato un influsso importante sugli *Aratea* di Germanico, la sua portata è però per noi impossibile da stabilire, data la perdita pressoché totale dell'opera, di cui restano solo due brevi frammenti di tradizione indiretta. Sui *Phaenomena* ovidiani cfr. da ultimo PELLACANI 2016 (che peraltro, opponendosi all'opinione prevalente che li considera opera giovanile di Ovidio, propone di datarli ai primi anni dell'esilio, comunque precedenti alla traduzione di Germanico).

<sup>13</sup> L'idea degli *Aratea* di Germanico come aggiornamento augusteo del poema di Arato è svolta soprattutto nella monografia di POSSANZA 2004 (in part. 1-19; 105-167, ma *passim*); ma su questa linea si ponevano già STEINMETZ 1966 (un contributo che ha avuto il merito di propiziare una riscoperta dell'opera poetica di Germanico, dopo decenni di oblio) e MAURACH 1978: 206-215. Specialmente sugli aggiornamenti di carattere scientifico, per cui Germanico utilizzò in particolare l'opera di Ipparco *In Arati et Eudoxi Phaenomena* (dove erano corretti una serie di errori commessi da Arato), portava l'attenzione già LEUTHOLD 1942: 52-75; su un altro aspetto specifico di questo aggiornamento, cioè la presenza in Germanico di una moderna dottrina astrologica, insistono gli studi di MONTANARI CALDINI 1973; 1976; 1987; anche GREEN 2014: 141-149.

<sup>14</sup> Il proemio è di gran lunga la sezione più studiata degli *Aratea*, a partire almeno dai vecchi lavori di MAASS 1893 e VON WINTERFELD 1903. Per una recente approfondita lettura del passo cfr. MONTANARI CALDINI 2010 (in part. 12, per l'idea del proemio come parte essenziale della strategia di aggiornamento perseguita da Germanico); per altre osservazioni su questi versi, oltre al commento di MAURACH 1978: 23-33; 125-130, cfr. almeno STEINMETZ 1966: 450-457; MONTANARI CALDINI 1973: 147-157; 1976: 101-117; 1981: 108-114; SANTINI 1977: 22-32; 60-65; 1990; LAUSDEI 1987; VOIT 1987: 500-505; LANDOLFI 1989; ZEHNACKER 1989: 320-324; POSSANZA 2004: 105-116.

<sup>15</sup> Il testo di Germanico è citato, tranne quando diversamente indicato, secondo l'edizione di LE BOEUFFLE 1975.

carminis; at nobis, genitor, tu maximus auctor.

Come è noto, i *Fenomeni* di Arato iniziavano nel segno di Zeus (Ἐκ Διὸς ἀρχόμεσθα), celebrato in un vero e proprio inno proemiale come la divinità provvidenziale che ha disposto gli astri nel cielo come segni (σήματα) utili per regolare la vita e le varie attività degli uomini, e di cui il poeta si fa in qualche modo interprete<sup>16</sup>. Al dettato arateo si era attenuto Cicerone, a quanto si può giudicare dal frammento superstite del primo verso della sua traduzione (*A Iove Musarum primordia*), però con la significativa innovazione data dal fatto che Giove era in particolare chiamato in causa come padre delle Muse e ispiratore del canto poetico (entrambi i significati veicolati dalla densa espressione *Musarum primordia*): in ciò Cicerone anticipava l'invocazione alle Muse che in Arato veniva solo alla fine del proemio (vv. 16-17)<sup>17</sup>.

Germanico da parte sua ricalca precisamente, con la formula *ab Iove principium*, l'*incipit* di Arato, che anzi è nominato espressamente alla fine del v. 1, così da dichiarare in modo ancor più inequivocabile la sua dipendenza dall'autore greco; ma subito dopo, al v. 2, con una fortissima movenza avversativa (*at nobis*)<sup>18</sup>, egli non solo contrappone se stesso ad Arato, ma anche pone al posto dello Zeus del modello il *genitor* (che come si chiarirà anche dalla discussione che segue, per me non può che essere Augusto)<sup>19</sup>, la cui posizione di assoluta preminenza è ulteriormente rimarcata dalla studiata *climax*, con passaggio dal grado positivo al superlativo dell'aggettivo, *ab Iove ... magno / maximus auctor*<sup>20</sup>.

---

<sup>16</sup> Per una lettura del proemio di Arato (vv. 1-18) si vedano i commenti di KIDD 1997: 161-174 e MARTIN 1998: II, 137-152.

<sup>17</sup> La resa di Cicerone può essere stata influenzata da uno scolio al testo di Arato, che discutendo le ragioni dell'assenza delle Muse dall'*incipit* del poema, spiegava che Zeus era opportunamente invocato in quanto τῶν Μουσῶν ἀρχηγέτης (*schol. Arat.* 1, p. 44, 9 ss. Martin); cfr. PELLACANI 2015: 57-58 *ad loc.*

<sup>18</sup> Il rilievo dato all'avversativa *at* rende senz'altro preferibile la punteggiatura adottata da Le Boeuffe e MAURACH 1978: 24, e sostenuta da ultimo da MONTANARI CALDINI 2010: 14-15, che interpungono dopo *carminis* (da legare in *enjambement* a *principium* del v. 1), rispetto alla possibilità alternativa, seguita da Gain e fatta propria da POSSANZA 2004: 108 e 229, di interpungere alla fine del v. 1 (nel qual caso *carminis* sarebbe da riferire a *auctor*).

<sup>19</sup> Il principale ostacolo all'identificazione del *genitor* con Augusto sta nel fatto che Germanico non era propriamente figlio, ma nipote adottivo di Augusto (egli era stato adottato da Tiberio contestualmente all'adozione di quest'ultimo da parte di Augusto nel 4 d.C.). Ma Augusto poteva essere invocato come *genitor* in quanto "capostipite della famiglia all'interno della quale Germanico occupa un ruolo centrale" (così, in modo del tutto persuasivo, MONTANARI CALDINI 2010: 16, ma già MAASS 1893: VIII; tale idea si fa tutto sommato preferire a quella sostenuta ad es. da STEINMETZ 1966: 454-455, per cui *genitor* sarebbe una sorta di titolo onorifico, analogo a quello di *pater patriae*); insieme incide anche il parallelo con Giove, tradizionalmente qualificato come padre degli dèi e degli uomini (vedi *infra*, p. 000).

<sup>20</sup> Come nota MONTANARI CALDINI 1981: 112-113; 1987: 156; 2010: 15-17, il termine *auctor* riferito al *genitor* – forse ispirato a VERG. *georg.* 1, 27, dove Ottaviano è definito *auctorem frugum* (l'intero passo citato *infra*, n. 38), o anche a OV. *met.* 15, 833 *legesque feret iustissimus auctor* (ancora a proposito di Augusto) – pare di per sé alludere al nome di Augusto, con cui è etimologicamente connesso. La stessa espressione ricorre peraltro, sempre in relazione ad Augusto, in MANIL. 1, 386 *nunc terris, post caelo maximus auctor* (su cui cfr. ancora MONTANARI CALDINI 1981: 87-94); se i due passi sono evidentemente connessi, le incertezze cronologiche sulla data di composizione sia del poema di Germanico che degli *Astronomica* di Manilio rendono difficile stabilire a chi vada la priorità (in generale i rapporti tra questi due poeti, molto vicini per non solo per la materia delle loro opere ma anche per il contesto culturale di provenienza, restano in gran parte un mistero; sulla questione cfr. il bel contributo di ABRY 1993; inoltre COSTANZA 1984: 42-48; MONTANARI CALDINI 1987: 164-171 e n. 30, e adesso COLBORN 2017).

Nell'opporre così apertamente la propria persona al nome del poeta greco, Germanico intende accreditarsi come un nuovo Arato, un Arato romano (per riprendere il titolo del noto contributo di STEINMETZ 1966); ma egli va anche al di là di questo, nel senso che i vv. 1-2 vengono a configurarsi come una vera *recusatio* di Arato. Come notato da Marco Fantuzzi<sup>21</sup>, tale *recusatio* sembra basarsi sul modello di Teocrito, che nell'*Idillio* 17, il cosiddetto *Encomio di Tolomeo* (si tratta per la precisione di Tolomeo II Filadelfo), dopo aver citato letteralmente l'*incipit* di Arato, proclamando la necessità di iniziare da Zeus come dal più grande tra gli immortali (ἀθανάτων τὸν ἄριστον), vi affiancava il nome di Tolomeo, degno di essere parimenti celebrato come il più eccellente tra gli uomini (προφερέστατος ἀνδρῶν)<sup>22</sup>. La memoria del passo teocriteo (accostato al testo di Arato già nei commenti antichi al poema)<sup>23</sup> può essere senz'altro presente in Germanico; ma io credo che l'origine e il senso dell'operazione svolta dal nostro poeta si possa meglio spiegare alla luce di precedenti poetici augustei.

La formula incipitaria “iniziamo da Giove” era dopo Arato divenuta proverbiale, e si trova spesso citata e ripetuta da autori greci e latini<sup>24</sup>. In particolare interessa qui la ripresa di Virgilio, che nella terza ecloga fa iniziare l'agone poetico tra i pastori Dameta e Menalca con una chiara citazione dell'*incipit* arateo (VERG. *ecl.* 3, 60-61):

Ab Iove principium Musae, Iovis omnia plena;  
ille colit terras, illi mea carmina curae.

Notiamo che in Virgilio la ripresa da Arato (evidente anche nell'espressione *Iovis omnia plena*, che richiama la rappresentazione “panteistica” di Zeus come divinità che riempie della sua presenza il mondo intero)<sup>25</sup> è al contempo mediata attraverso la resa di Cicerone, da cui deriva l'idea specifica di Giove come origine della Musa, e quindi principio e ispiratore del canto (il nesso *principium*

<sup>21</sup> Cfr. FANTUZZI 1980: 172; anche MONTANARI CALDINI 2010: 42-43; ROSATI 2012: 305-306; PELLACANI 2014: 464, n. 29.

<sup>22</sup> Cfr. THEOCR. *Id.* 17, 1-4 Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, καὶ ἐς Δία λήγετε Μοῖσαι, / ἀθανάτων τὸν ἄριστον, ἐπὶν ἴαείδωμεν αἰοδαῖς / ἀνδρῶν δ' αὖ Πτολεμαῖος ἐνὶ πρώτοισι λεγέσθω / καὶ πύματος καὶ μέσσοις· ὁ γὰρ προφερέστατος ἀνδρῶν; i vv. 3-4 si configurano come una riformulazione del v. 14 di Arato τῷ μιν (sc. Δία) αἰεὶ πρῶτόν τε καὶ ὕστατον ἰλάσκονται. La connessione tra Zeus e i sovrani è in realtà ben più antica di Teocrito, e deriva dal proemio della *Teogonia* di Esiodo (cfr. HES. *Theog.* 80-103, in part. 96 ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες), un testo che ha avuto un valore fondativo per la poesia encomiastica di età ellenistica (cfr. HUNTER 1996: 79-82).

<sup>23</sup> Cfr. *schol. Arat.* p. 34, 19 s. Martin.

<sup>24</sup> Per la storia di questa formula, anche nei suoi precedenti greci (Terpandro, Alcmane, Pindaro), cfr. FANTUZZI 1980; OTTAVIANO 2016: 161-167. In latino le prime attestazioni dell'uso proverbiale dell'*incipit* arateo ricorrono in CIC. *rep.* 1, 56; *leg.* 2, 7; e specialmente interessante è il primo dei due passi, dove la citazione di Arato serve a introdurre la trattazione dell'ordinamento costituzionale monarchico, di cui il regno celeste di Giove è visto come simbolo (cfr. CIC. *rep.* 1, 56 [Scipio] “*Imitemur ergo Aratum, qui magnis de rebus dicere exordians a Iove incipiendum putat*”. [Laelius] “*Quo Iove? aut quid habet illius carminis simile haec oratio?*” [Scipio] “*Tantum*” inquit “*ut rite ab eo dicendi principia capiamus, quem unum omnium deorum et hominum regem esse omnes docti indoctique consentiunt*”, eqs.).

<sup>25</sup> Cfr. ARAT. 2-4 μεστὰὶ δὲ Διὸς πᾶσαι μὲν ἀγριαί, / πᾶσαι δ' ἀνθρώπων ἀγοραί, μεστὴ δὲ θάλασσα / καὶ λιμένες· πάντη δὲ Διὸς κεχρήμεθα πάντες.

*Musae* si presenta come una variazione del ciceroniano *Musarum primordia*)<sup>26</sup>. A sua volta il passo virgiliano influenza la successiva riformulazione di Ovidio, che fa iniziare in maniera analoga il canto di Orfeo, che occupa gran parte del libro X delle *Metamorfosi* (OV. *met.* 10, 148-149):

Ab Iove, Musa parens (cedunt Iovis omnia regno),  
carmina nostra move.

Anche in Ovidio la menzione incipitaria di Giove, fatta attraverso l'invocazione alla *Musa parens* (Calliope, madre di Orfeo), si lega al riconoscimento della sottomissione di ogni cosa al suo dominio (l'allusione a Virgilio è evidente nel riuso della tessera *Iovis omnia* nella stessa posizione metrica); allo stesso tempo il ruolo del dio si specifica ancora meglio come obbligato punto di inizio del *carmen*<sup>27</sup>.

Nella sua traduzione del v. 1 di Arato, Germanico mostra di tenere presenti, accanto alla versione di Cicerone, entrambi questi intertesti: da Virgilio egli mutua esattamente la formula *ab Iove principium*; ma anche Ovidio offre un modello per la collocazione di *carmina* come prima parola del secondo verso, e quindi per l'idea di Giove come *principium carminis* (il che conferma tra l'altro che *carminis* deve essere appunto legato in *enjambement* a *principium* del v. 1, piuttosto che ad *auctor* del v. 2)<sup>28</sup>, nonché per la contestuale invocazione a un *parens* o *genitor*, che tuttavia in Ovidio, a differenza di Germanico, si integra senza tensioni con la figura di Giove. Se dunque quella di Germanico è una *recusatio* nei confronti di Arato, essa potrebbe essere vista anche come una *recusatio* nei confronti di Virgilio e Ovidio, che avevano accettato l'esortazione del poeta greco a iniziare da Giove<sup>29</sup>.

Credo tuttavia che in questo caso, più che di una presa di distanze, si debba parlare di una particolare interpretazione di Virgilio (e di Ovidio), che Germanico attua con gli elementi forniti da questi stessi poeti. È significativo che un commentatore virgiliano tardo-antico, Filargirio, attesti una lettura allegorica del verso della terza ecloga, che dietro la menzione di Giove riconosceva un riferimento ad Augusto (PHILARG. *ad Verg. ecl.* 3, 60 *ab Iove, idest ab Augusto, quem ponit in*

---

<sup>26</sup> Il verso virgiliano presenta in realtà un problema di interpretazione, dato che si discute, fin dai tempi di Servio, se *Musae* sia genitivo singolare o vocativo plurale; tuttavia proprio il parallelo con il frammento di Cicerone farebbe propendere per il genitivo (così da ultimo OTTAVIANO 2016: 165). Ampia discussione della questione in PELLACANI 2014, che propone di vedere nel verso la presenza di una voluta ambiguità sintattica.

<sup>27</sup> Cfr. REED 2013: 197-198 *ad loc.* Un'altra ripresa della formula aratea è in OV. *fast.* 5, 111 *ab Iove surgat opus* (ad apertura di una sezione specificamente aratea dell'opera; cfr. GEE 2000: 129; BERTI 2016a: 257).

<sup>28</sup> Vedi *supra*, n. 18.

<sup>29</sup> Da notare tuttavia che anche il passo di Ovidio contiene una sorta di *recusatio*, in quanto all'asserzione di Orfeo di avere spesso cantato la potenza di Giove (esemplificata dal tema della Gigantomachia), segue l'intento di trattare ora temi più leggeri (cfr. OV. *met.* 10, 149-154 *Iovis est mihi saepe potestas / dicta prius: cecini plectro graviore Gigantas / sparsaque Phlegraeis victricia fulmina campis. / Nunc opus est leviores lyra, puerosque canamus / dilectos superis inconcessisque puellas / ignibus attonitas meruisse libidine poenam*, con REED 2013: 199-200 *ad loc.*).

*similitudinem Iovis imperium populi Romani gubernantem*). Questo tipo di esegesi, per cui Giove sarebbe figura dell'imperatore, sembra del resto risalire già a un'epoca assai precedente: è quanto si può evincere dalla testimonianza di Stazio, che nella *praefatio* in prosa al primo libro delle *Silvae*, che si apre con un componimento dedicato a Domiziano, cita l'emistichio virgiliano per indicare allusivamente il contenuto e il protagonista di questo primo carme (STAT. *silv.* 1 *praef.* 16 ss. *primus libellus sacrosanctum habet testem: sumendum enim erat "a Iove principium"*). Ancora prima Calpurnio Siculo nella sua quarta ecloga inscena un'agone poetico tra i pastori Coridone e Aminta che si rifà da vicino a quello della terza ecloga di Virgilio, ricalcandone l'esordio *ab Iove principium*, ma opponendo subito dopo alla figura di Giove, con una movenza sintattica avversativa identica a quella usata da Germanico (*at mihi*) e a lui forse ispirata<sup>30</sup>, la persona dell'imperatore Nerone, che con il suo *praesens numen* regge la terra e assicura la pace (CALP. *ecl.* 4, 82-86 *ab Iove principium, si quis canit aethera, sumat, / si quis Atlantiaci pondus molitur Olympi: / at mihi, qui nostras praesenti numine terras / perpetuamque regit iuvenili robore pacem, / laetus et augusto felix arrideat ore*)<sup>31</sup>; e ciò prelude all'esplicito accostamento tra Giove e Nerone, che Coridone propone nella sua successiva battuta (CALP. *ecl.* 4, 92-94 *ipse polos etiam qui temperat igne geluque, / Iuppiter ipse parens, cui tu iam proximus, ecce, / Caesar abes, eqs.*)<sup>32</sup>.

È evidente che un'interpretazione del genere è del tutto anacronistica ed estranea allo spirito originale del verso di Virgilio, ed era concepibile solo in un'epoca in cui, stabilmente affermatosi il regime imperiale, si era consolidata l'idea della natura divina del *princeps*, in quanto proiezione e rappresentante terreno del sommo degli dèi. D'altra parte le premesse per l'assimilazione tra Giove e Augusto si trovano già tutte nella stessa poesia augustea. In fondo era stato per primo Virgilio che già nella prima ecloga, pur sotto il travestimento pastorale, aveva definito il giovane Ottaviano come un *deus*<sup>33</sup>; si aggiunga che la formula di *ecl.* 3, 60 è richiamata allusivamente, riadattata in chiave encomiastica, in un verso dell'ottava ecloga (VERG. *ecl.* 8, 11 *a te principium, tibi desinam*), dove il personaggio encomiato, non espressamente nominato da Virgilio, è molto probabilmente Asinio Pollione<sup>34</sup>, ma i commenti antichi al poema attestano l'esistenza di un'altra linea interpretativa, fatta propria pure da alcuni dei moderni, per cui esso sarebbe piuttosto da identificare

<sup>30</sup> Cfr. SANTINI 1977: 61, n. 5; FANTUZZI 1980: 172; COSTANZA 1984: 35-36; MONTANARI CALDINI 2010: 43, n. 139; ROSATI 2012: 306, n. 42.

<sup>31</sup> Cfr. VINCHESI 2014: 330-333 *ad loc.*; si noti al v. 85 il ricorrere del motivo della pace garantita dall'imperatore, in cui si può vedere un altro possibile riecheggiamento del proemio di Germanico (vv. 9 e 16).

<sup>32</sup> La rilettura in chiave imperiale dell'agone virgiliano continua anche nella risposta di Aminta alla prima battuta di Coridone: cfr. CALP. *ecl.* 4, 87-91 *me quoque facundo comitatus Apolline Caesar / respiciat, montes neu dedignentur adire, / quos et Phoebus amat, quos Iuppiter ipse tuetur: / in quibus augustos visuraque saepe triumphos / laurus fructificat vicinaque nascitur arbos*, che corrisponde alla replica di Menalca in VERG. *ecl.* 3, 62-63 *et me Phoebus amat: Phoebus sua semper apud me / munera sunt, lauri et suave rubens hyacinthus*.

<sup>33</sup> Cfr. VERG. *ecl.* 1, 6-8 *o Meliboeae, deus nobis haec otia fecit: / namque erit ille mihi semper deus, illius aram / saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus*.

<sup>34</sup> Cfr. CUCCHIARELLI 2012: 411-414 *ad loc.*

con Ottaviano<sup>35</sup> (che dunque, in virtù del parallelismo tra i due versi, assumerebbe implicite connotazioni “gioviane”). L’immagine di Ottaviano divinizzato si definisce poi nel proemio al libro I delle *Georgiche*, un testo che, come è stato notato dalla critica, ha esercitato un influsso importante sul proemio di Germanico<sup>36</sup>: qui Virgilio preconizza l’assunzione del futuro *princeps* nei *deorum concilia*, e richiamandosi anche indirettamente al proemio di Arato<sup>37</sup>, prospetta diverse possibilità sul ruolo divino che vorrà andare a ricoprire – se una divinità della terra, del mare o del cielo<sup>38</sup> –, per poi precisare alla fine dello stesso libro che egli è atteso dalla *regia caeli*, quindi il posto occupato da Giove<sup>39</sup>. Ancora più esplicito è Ovidio, le cui *Metamorfosi* si chiudono nel segno della futura divinizzazione di Augusto, profetizzata per bocca dello stesso Giove<sup>40</sup>, culminando con un’aperta equiparazione operata dal poeta tra il sommo dio e l’imperatore, che si spartiscono i *regna* del mondo e condividono la funzione di *pater* e *rector* (Ov. *met.* 15, 858-860 *Iuppiter arces / temperat aetherias et mundi regna triformis, / terra sub Augusto est: pater est et rector uterque*)<sup>41</sup>; e sulla stessa linea si pongono anche altri passi dei *Fasti*, e ancor più delle poesie dell’esilio<sup>42</sup>. Naturalmente il motivo dell’identificazione tra Augusto e Giove ha una complessità e rilevanza ideologica e una diffusione assai più ampia nel contesto della cultura augustea, come attestato anche dalle arti figurative<sup>43</sup>; ma è indubbio che siano stati i poeti a dare l’impulso forse decisivo alla sua definizione<sup>44</sup>. È del resto lo stesso Ovidio che proprio nella già citata elegia 4, 8 delle *Epistulae ex*

<sup>35</sup> Così SERV. *ad ecl.* 8, 6; tra i moderni l’ipotesi è sostenuta ad es. da CLAUSEN 1994: 233-237.

<sup>36</sup> Cfr. soprattutto MONTANARI CALDINI 1981, in part. 94-114; anche STEINMETZ 1966: 456-457; ZEHNACKER 1989: 322; POSSANZA 2004: 111-114.

<sup>37</sup> Cfr. WISSOWA 1917: 103; MONTANARI CALDINI 1981: 79-80; POSSANZA 2004: 113.

<sup>38</sup> Cfr. VERG. *georg.* 1, 24-42 *tuque adeo, quem mox quae sint habitura deorum / concilia incertum est, urbisne invisere, Caesar, / terrarumque velis curam, et te maximus orbis / auctorem frugum tempestatumque potentem / accipiat cingens materna tempora myrto; / an deus immensi venias maris ac tua nautae / numina sola colant, tibi serviat ultima Thule, / teque sibi generum Tethys emat omnibus undis; / anne novum tardis sidus te mensibus addas, / qua locus Erigonen inter Chelasque sequentis / panditur: ipse tibi iam brachia contrahit ardens / Scorpios et caeli iusta plus parte reliquit; / quidquid eris, [...] / ingredi et votis iam nunc adsuesce vocari.* Interessante notare come la *terrarium cura* indicata da Virgilio come prima possibile sfera di azione di Ottaviano divinizzato coincida con la funzione attribuita a Giove in *ecl.* 3, 61 *ille colit terras*; che ad Augusto, nella spartizione di poteri con Giove, spetti il controllo della terra è del resto un motivo che ricorre anche altrove (ad es. in Ov. *met.* 15, 860, citato *infra* nel testo).

<sup>39</sup> Cfr. VERG. *georg.* 1, 503-504 *iam pridem nobis caeli te regia, Caesar, / invidet atque hominum queritur curare triumphos* (cfr. MONTANARI CALDINI 1981: 73-74); si aggiunga anche *georg.* 4, 560-562 *Caesar dum magnus ad altum / fulminat Euphraten bello victorque volentis / per populos dat iura viamque adfectat Olympo.*

<sup>40</sup> Cfr. OV. *met.* 15, 818-839, in part. 838-839 *nec, nisi cum senior Pylios aequaverit annos, / aetherias sedes cognataque sidera tanget*; e si veda anche la preghiera del poeta in *met.* 15, 868-870 *tarda sit illa dies et nostro senior aevo, / qua caput Augustum, quem temperat, orbe relicto / accedat caelo faveatque precantibus absens.*

<sup>41</sup> Cfr. HARDIE 2015: 613-614 *ad loc.*

<sup>42</sup> Cfr. ad es. OV. *fast.* 1, 607-608; 650; 2, 131-132; *trist.* 2, 33-40. In particolare nella poesia dell’esilio di Ovidio si trovano i primi esempi in cui il nome di Giove è usato direttamente per indicare Augusto (soprattutto in contesti in cui il poeta si riferisce alla pena subita); per una raccolta di passi cfr. VOIT 1987: 524, e inoltre MCGOWAN 2009: 63-92.

<sup>43</sup> Su questo importante tema dell’ideologia augustea cfr. ad es. FEARS 1981: 56-74; VOIT 1987: 505-524; GALINSKY 1996: 312-322; CLAUSS 1999: 246-254; anche GEE 2000: 146-153; POSSANZA 2004: 229 e n. 37; MONTANARI CALDINI 2010: 41-43; sulle testimonianze delle arti figurative cfr. ZANKER 2006: 245-254.

<sup>44</sup> Tra gli altri poeti che contribuiscono all’affermazione del motivo vanno citati almeno Orazio (cfr. soprattutto HOR. *carm.* 1, 12, 49-60; 3, 5, 1-4) e Manilio (cfr. MANIL. 1, 799-803, ma anche 1, 7-10, dove nel proemio Augusto è definito *deus*, e 1, 916, dove si dice che nella battaglia di Azio si cercava il *rector Olympi*; sulla presentazione di Augusto in Manilio cfr. FLORES 1960-1961: 5-33; VOLK 2009: 137-173).



*Ponto*, indirizzata a Germanico, mostra piena consapevolezza di questo fatto: qui, riflettendo sulla forza eternante della poesia, egli osserva che i *carmina* hanno il potere di creare gli dèi divinizzando i mortali, come accaduto da ultimo per l'avo di Germanico, Augusto (Ov. *Pont.* 4, 8, 55-56; 63-64 *di quoque carminibus (si fas est dicere) fiunt, / tantaque maiestas ore canentis eget. [...] Et modo, Caesar, avum, quem virtus addidit astris, / sacrarunt aliqua carmina parte tuum*). Nei vv. 63-64 Ovidio intende certamente richiamare il suo personale contributo alla consacrazione di Augusto nel finale delle *Metamorfosi*<sup>45</sup>; ma allo stesso tempo, con una raffinata operazione intertestuale, sembra voler alludere anche alla descrizione dell'apoteosi di Augusto svolta dallo stesso Germanico (vv. 558-560, su cui torneremo più ampiamente *infra*), come rivela il parallelo tra la clausola del v. 63 e quella del v. 560 degli *Aratea*, *in caelum tulit et maternis reddidit astris*<sup>46</sup>, così da mettere in luce la ricezione dell'immagine di Augusto divinizzato nell'opera poetica del giovane principe.

Per tornare all'*incipit* degli *Aratea*, nella sua riscrittura del proemio di Arato Germanico si riallaccia dunque alle precedenti riprese che di esso avevano fatto Virgilio e Ovidio, seguendo in particolare la loro interpretazione, in fondo limitante, di Giove come inizio del canto; ma allo stesso tempo, quasi portando alle estreme conseguenze le premesse che in essi restavano solo sottintese, sfrutta l'equiparazione presente negli stessi poeti tra Giove e Augusto per procedere alla sostituzione dello Zeus di Arato con il *genitor*, invocato come il vero *auctor*, ispiratore e nume tutelare del poeta<sup>47</sup>. Ancora una volta possiamo osservare come l'operazione compiuta da Germanico sia stata forse intesa e quasi glossata da Ovidio, come parrebbe nuovamente evincersi da *Pont.* 4, 8, 77-78 *sic tibi nec docti desunt nec principis artes, / mixta sed est animo cum Iove Musa tuo*. In questi versi, in cui vari studiosi hanno riconosciuto un'allusione al proemio di Germanico<sup>48</sup>, è interessante la menzione della Musa e di Giove come simbolo rispettivamente delle *docti* e *principis artes*, che Germanico assomma nella sua persona: in questo va probabilmente letto un rimando al proemio della *Teogonia* di Esiodo, che invocava insieme le due divinità, affermando la discendenza dei poeti dalle Muse e dei re da Zeus<sup>49</sup>; ma il nome di Giove potrebbe evocare anche i versi iniziali degli *Aratea*, implicando il riconoscimento che anche in Germanico Giove è di fatto un *alter ego* del *princeps*<sup>50</sup>. Tutto ciò consente comunque al poeta di rivolgersi all'imperatore, nei versi immediatamente seguenti del proemio, come a una vera divinità, fatta oggetto dell'offerta del suo devoto (vv. 3-4 *te*

<sup>45</sup> Cfr. GALASSO 2008: 5; ROSATI 2012: 297; MYERS 2014: 730-731.

<sup>46</sup> Cfr. GALASSO 2008: 9, n. 36; MYERS 2014: 731; PELLACANI 2016: 147.

<sup>47</sup> Sulla funzione vicaria assunta da Augusto nei confronti di Giove nel proemio degli *Aratea* cfr. SANTINI 1977: 23; VOIT 1987: 501-505; LANDOLFI 1989: 44-47; POSSANZA 2004: 107-108; MONTANARI CALDINI 2010: 40-42.

Nell'assegnare ad Augusto, *Iuppiter in terris*, la funzione di ispiratore del canto, che era normalmente attribuita a una divinità (lo stesso Zeus o le Muse), Germanico apre una strada che sarà ampiamente seguita nella poesia encomiastica di età imperiale (cfr. ROSATI 2002: 238-249; 2012: 303-307).

<sup>48</sup> Ciò è rivelato soprattutto dall'uso dell'epiteto *doctus*, che compare al v. 3 degli *Aratea*; cfr. CICU 1979: 143; MONTANARI CALDINI 2010: 18, n. 32; PELLACANI 2016: 147.

<sup>49</sup> Cfr. HES. *Theog.* 80-103, in part. 94-96 (vedi anche *supra*, n. 22); FANTHAM 1985: 270; GALASSO 2008: 5.

<sup>50</sup> Un cenno in CICU 1979: 143; MYERS 2014: 729, n. 25.

*veneror, tibi sacra fero doctique laboris / primitias*)<sup>51</sup>; se la potenziale carica sacrilega di tali espressioni di devozione nei confronti di un mortale è in parte mitigata dall'osservazione che è lo stesso padre degli dèi a dare la sua approvazione (v. 4 *probat ipse deum rectorque satorque*)<sup>52</sup>, la definizione di Giove come *rectorque satorque*, nella sua evidente ripresa allusiva dell'espressione *pater est et rector uterque*, usata da Ovidio nel finale delle *Metamorfosi* (met. 15, 860)<sup>53</sup>, serve comunque a ribadire la presentazione di Augusto come un secondo Giove. Nel resto del proemio agisce, per così dire, un principio di sostituzione: se lo Zeus di Arato era colui che, prendendosi provvidenzialmente cura dei suoi figli, disponeva gli astri in cielo in modo che potessero segnalare l'alternarsi delle stagioni e fungere per gli uomini da indicatori per il calendario dei lavori agricoli<sup>54</sup>, in Germanico la funzione delle costellazioni come marcatori stagionali (*certissima signa*), evidenziata dalla precisa menzione dei segni solstiziali (Cancro e Capricorno) ed equinoziali (Ariete e Bilancia), diventa fruibile solo grazie all'opera dell'imperatore, che garantendo come *praeses* l'instaurazione della pace<sup>55</sup>, consente di attendere alle attività dell'agricoltura e della navigazione (vv. 5-10 *quantum etenim possent anni certissima signa, / qua sol ardentem Cancrum rapidissimus ambit / diversasque secat metas gelidi Capricorni / quave Aries et Libra aequant divortia lucis, / si non parta quies, te praeside, puppibus aequor / cultorique daret terras, procul arma silerent?*)<sup>56</sup>, e rende utile e proficuo lo stesso studio dell'astronomia (vv. 11-14 *nunc vacat audacis in caelum tollere vultus / sideraque et mundi varios cognoscere motus, / navita quid caveat, quid scitus vitet arator, / quando ratem ventis aut credat semina terris*)<sup>57</sup>; d'altra parte la sostituzione di Zeus con il

<sup>51</sup> Su questi versi cfr. MAURACH 1978: 25-26; LAUSDEI 1987: 183-188; POSSANZA 2004: 108 e n. 7; MONTANARI CALDINI 2010: 18-19. In particolare l'espressione *sacra fero* si configura come una ripresa di VERG. *georg.* 2, 475-477 *me vero primum dulces ante omnia Musae, / quarum sacra fero ingenti percussus amore, / accipiant caelique vias et sidera monstrent*; a sua volta il passo di Germanico sembra riecheggiato da OV. *Pont.* 4, 8, 81 *prosit opemque ferat communia sacra tueri* (cfr. MYERS 2014: 729-730).

<sup>52</sup> Cfr. STEINMETZ 1966: 453; MONTANARI CALDINI 1976: 112-113; 2010: 19-20.

<sup>53</sup> Cfr. anche OV. *trist.* 2, 37-40 *iure igitur genitorque deum rectorque vocatur, / iure capax mundus nil Iove maius habet. / Tu quoque, cum patriae rector dicare paterque, / utere more dei nomen habentis idem.*

<sup>54</sup> Cfr. ARAT. 5-13 τοῦ γὰρ καὶ γένος εἰμέν· ὁ δ' ἥπιος ἀνθρώποισι / δεξιὰ σημαίνει, λαοὺς δ' ἐπὶ ἔργον ἐγείρει / μμνήσκων βίότιοι, λέγει δ' ὅτε βῶλος ἀρίστη / βουσί τε καὶ μακέλησι, λέγει δ' ὅτε δεξιαὶ ὄραι / καὶ φυτὰ γυρῶσαι καὶ σπέρματα πάντα βαλέσθαι. / αὐτὸς γὰρ τὰ γε σήματ' ἐν οὐρανῷ ἐστήριξεν / ἄστρα διακρίνας, ἐσκέψατο δ' εἰς ἐνιαυτὸν / ἄστéρας οἱ κε μάλιστα τετυγμένα σημαίνουσιν / ἀνδράσιν ὥράων, ὄφρ' ἔμπεδα πάντα φύωνται.

<sup>55</sup> Per la designazione di Augusto come *praeses* cfr. anche OV. *met.* 15, 758-759 *quo praeside rerum / humano generi, superi, favistis abunde* (cfr. SANTINI 1977: 27; VOIT 1987: 502; MONTANARI CALDINI 2010: 23).

<sup>56</sup> Nell'espressione del v. 9 *parta quies* va certamente vista un'allusione alla formula ufficiale della propaganda augustea *terra marique parta pax* (cfr. *r. gest. div. Aug.* 13, e inoltre LIV. 1, 19, 3; SUET. *Aug.* 22), con riferimento alla pace ristabilita al termine delle guerre civili (un altro elemento che conferma l'identificazione del *genitor* con Augusto: cfr. ad es. POSSANZA 2004: 230-231); in questo senso, la lezione *parta* è senza dubbio da preferire alla variante *tanta*, data da una parte della tradizione manoscritta e posta a testo da Le Boeuffe e altri (cfr. MONTANARI CALDINI 1976: 106-108; 2010: 22-23; LANDOLFI 1989: 45, n. 9; POSSANZA 2004: 245-248). Sul tema della pace come *Leitmotiv* del proemio di Germanico cfr. STEINMETZ 1966: 453-454; MAURACH 1978: 127-128; LEWIS 1986: 213-214; LANDOLFI 1989: 49-52; ZEHACKER 1989: 320-322; POSSANZA 2004: 108.

<sup>57</sup> La movenza dei vv. 11-12 trova ancora un perfetto parallelo nel proemio degli *Astronomica* di Manilio, che pure subordina al ristabilimento della pace da parte di Augusto la possibilità di dedicarsi allo studio dell'astrologia (cfr. MANIL. 1, 13-15 *hoc sub pace vacat tantum. Iuvat ire per ipsum / aera et immenso spatiantem vivere caelo / signaque et adversos stellarum noscere cursus*; MONTANARI CALDINI 1973: 154-155; 1987: 165-166, n. 30; COSTANZA 1984: 29-

*genitor* e lo spostamento del focus del proemio sulla pace dell'imperatore comporta un cambio di statuto della stessa disciplina dell'astronomia, che da mezzo per riconoscere i segni della benevola provvidenza divina, diviene nelle nuove condizioni una scienza dalle finalità eminentemente pratiche, che permette attraverso lo studio calendariale degli astri di dare concreta applicazione agli effetti benefici del nuovo ordine imperiale<sup>58</sup>. La perfetta interscambiabilità delle figure di Zeus e Augusto è ribadita infine nella chiusa del proemio, dove alla preghiera finale al dio, invocato come *πάτερ* insieme alle Muse, che si trova in Arato<sup>59</sup>, corrisponde in Germanico un nuovo appello al *genitor*, invitato a prestare al *natus* (cioè a Germanico stesso)<sup>60</sup> il suo *numen* favorevole e ad assisterlo nell'impresa poetica (vv. 15-16 *haec ego dum Latiis conor praedicere Musis, / pax tua tuque adsis nato numenque secundes*)<sup>61</sup>. La qualifica di Zeus come padre dell'umanità, di cui tutti sono figli, come Arato aveva già puntualizzato all'inizio del proemio (v. 5 τοῦ γὰρ καὶ γένος εἰμὲν), si specifica dunque nel rapporto diretto ed esclusivo padre-figlio che Germanico imbastisce con Augusto<sup>62</sup>, il quale diviene così il destinatario più idoneo della preghiera e invocazione del poeta. In virtù di tutto ciò, la traduzione aratea di Germanico viene a connotarsi fin dal proemio come un prodotto specificamente augusteo, che si inquadra in special modo nell'orizzonte culturale e letterario, ma anche politico-ideologico, della tarda età augustea, quando l'idea della divinità della persona del *princeps* andava sempre più affermandosi, e quando la trasformazione dello stato romano in una monarchia dinastica, retta da un Giove terreno, era ormai un dato di fatto<sup>63</sup>.

3. Questo rapporto di continuità e contiguità tra Giove e Augusto è confermato dall'unica menzione esplicita del nome dell'imperatore negli *Aratea*, nel difficile passo che evoca il suo catasterismo o divinizzazione astrale in relazione con la costellazione del Capricorno (GERM. 554-560):

---

34; LANDOLFI 1989: 49-50; ABRY 1993: 181; 199-200; POSSANZA 2004: 230; sul mistero dei rapporti tra Manilio e Germanico vedi *supra*, n. 20).

<sup>58</sup> Su questa sorta di "laicizzazione" del contenuto ideologico e filosofico del proemio arateo attuata da Germanico cfr. MONTANARI CALDINI 1976: 110-117; 2010: 39-40; SANTINI 1977: 60-62; 1990: 22-24; TRAGLIA 1984: 328-329.

<sup>59</sup> Cfr. ARAT. 15-18 χαῖρε, πάτερ, μέγα θαῦμα, μέγ' ἀνθρώποισιν ὄνειρα, / αὐτὸς καὶ προτέρη γενέη. χαίροιτε δὲ Μοῦσαι, / μελίχια μάλα πᾶσαι: ἐμοί γε μὲν ἀστέρας εἰπεῖν / ἢ θέμις εὐχομένῳ τεκμήρατε πᾶσαν ἀοιδῆν.

<sup>60</sup> Inaccettabile pare l'idea, avanzata da SANTINI 1977: 28-29 e ripresa da POSSANZA 2004: 109 e 232, secondo cui *natus* sarebbe Tiberio (cfr. anche MONTANARI CALDINI 2010: 26-27).

<sup>61</sup> Per l'interpretazione dell'espressione *numen secundes* cfr. MAURACH 1978: 32-33; MONTANARI CALDINI 2010: 27-28. L'attribuzione ad Augusto di un *numen* è naturalmente un altro tratto della sua divinizzazione, ed è comunque diffusa nella letteratura augustea a partire da Orazio (cfr. HOR. *carm.* 4, 5, 34-35; *epist.* 2, 1, 15-16), poi soprattutto in Ovidio (cfr. FANTHAM 1985: 255 e n. 36, e in generale PÖTSCHER 1978: 380-392; FISHWICK 1991: 375-387; CLAUS 1999: 229-237; GRADEL 2002: 234-250). Questa invocazione sarà riecheggiata da Ovidio nel proemio dei *Fasti*, che nel dedicare l'opera allo stesso Germanico chiama ugualmente ad assisterlo il suo *numen* (cfr. OV. *fast.* 1, 5-6 *officioque, levem non aversatus honorem, / en tibi devoto numine dexter ades*; anche 15-18).

<sup>62</sup> Cfr. MONTANARI CALDINI 1981: 111; 2010: 16; VOIT 1987: 504; POSSANZA 2004: 228.

<sup>63</sup> Sulle ovvie implicazioni dinastiche insite nella scelta terminologica di Germanico di rivolgersi in qualità di *natus* al *genitor* Augusto, in qualche modo "saltando" Tiberio, cfr. ad es. LAUSDEI 1987: 178-182; ZEHACKER 1989: 323-324; POSSANZA 2004: 108-109; MONTANARI CALDINI 2010: 43-45.

Cochlidis inventor, cuius Titania flatu  
 proelia commisit divorum laetior aetas, 555  
 bellantem comitata Iovem, pietatis honorem,  
 ut fuerat geminus forma, sic sidere cepit.  
 Hic, Auguste, tuum genitali corpore numen  
 attonitas inter gentis patriamque paventem  
 in caelum tulit et maternis reddidit astris. 560

I vv. 558-560, evidentemente composti dopo la morte di Augusto nel 14 d.C., hanno dato adito a una lunga *querelle*; se in passato essi sono stati ritenuti essere fuori posto, insieme a tutta la sezione di testo che li contiene<sup>64</sup>, ancora oggi c'è chi li sospetta di interpolazione<sup>65</sup>, oppure pensa che siano stati aggiunti da Germanico in un secondo momento, di molto successivo rispetto alla prima stesura del poema<sup>66</sup>. In realtà, a ben vedere, essi risultano assai bene armonizzati al contesto, al punto che pare difficile trattarli come una sorta di corpo estraneo<sup>67</sup>. Il passo fa parte del cosiddetto “*excursus* sullo zodiaco”, la sezione degli *Aratea* dedicata alla descrizione del circolo zodiacale (vv. 531-564): qui Germanico, ampliando notevolmente il testo di Arato, che si limitava a un nudo elenco dei segni attraversati dallo zodiaco (ARAT. 545-549), si diffonde in una dettagliata esposizione, in cui per ognuna delle costellazioni zodiacali è narrato brevemente l'*aition* mitologico alla base della sua trasformazione in astro<sup>68</sup>. Per queste e altre inserzioni mitiche presenti nel poema Germanico si fonda essenzialmente sui materiali esegetici che accompagnavano l'opera di Arato, in particolare i *Catasterismi* di Eratostene<sup>69</sup>; per quanto riguarda il Capricorno, raffigurato come uno strano essere ibrido (*geminus forma*, v. 557), metà capra e metà pesce, questi fornivano l'identificazione con Egipan, una figura mitica dai contorni non ben definiti, ricordato tuttavia come inventore della *cochlis* o *concha*, strumento a fiato a forma di conchiglia, e soprattutto come aiutante di Zeus nella Titanomachia: sarebbe stato lui a mettere in fuga i nemici provocando tra loro il panico, e in ricompensa di tale merito sarebbe stato premiato da Zeus con il catasterismo<sup>70</sup>. Nel suo racconto

<sup>64</sup> Così BREYSIG 1899: XXVI-XVII, riprendendo un'idea già avanzata da studiosi precedenti, pensava di assegnare i vv. 531-564 ai *Prognostica* (contrassegnandoli come frammento I); mentre SIEG 1886: 25-26, considerava l'intero passo interpolato; per la storia della questione cfr. anche MONTANARI CALDINI 1976: 40-42; SANTINI 1977: 15-22.

<sup>65</sup> Così MAURACH 1978: 17-20.

<sup>66</sup> Così MONTANARI CALDINI 1976: 103-105; 1981:103-107; 2010: 28-32; POSSANZA 2004: 232-233; ma l'idea risale a VON WINTERFELD 1903: 55.

<sup>67</sup> Sulle conseguenze che ciò comporta per la datazione del poema vedi *supra*, n. 5.

<sup>68</sup> In questo Germanico poteva ispirarsi anche alla precedente traduzione aratea di Cicerone, che già aveva ampliato il modello, dedicando a ciascun segno zodiacale un verso, ma limitandosi a notazioni di carattere descrittivo. Per una lettura di tutto il passo di Germanico cfr. MONTANARI CALDINI 1976: 31-39; POSSANZA 2004: 173-184.

<sup>69</sup> Per alcuni cenni sulle vicende di quest'opera, a noi giunta soltanto in forma di estratti, ma che nell'antichità dovette godere di un'ampia diffusione, circolando in stretto abbinamento con il poema di Arato, rimando a BERTI 2016a: 243-246.

<sup>70</sup> Questa ad esempio la versione dell'epitome dei *Catasterismi* (ERATHOST. *cat. epit.* 27, p. 148, 1-22 Robert = p. 82, 1-83, 2 Pâmias i Massana): οὗτός ἐστι τῶ εἶδει ὁμοίος τῶ Αἰγίπανι· ἐξ ἐκείνου δὲ γέγονεν. ἔχει δὲ θηρίου τὰ κάτω μέρη

Germanico segue nelle linee essenziali la versione eratostenica, concentrando l'intera storia in un unico periodo di quattro versi (vv. 554-557) caratterizzati da un'estrema densità allusiva (si noti ad esempio che il segno del Capricorno non è nominato espressamente), come egli è solito fare in questi brevi inserti mitici<sup>71</sup>; al centro della vicenda sta il ruolo assunto dal Capricorno-Egipan nella Titanomachia, quando un'intera generazione di dèi (*divorum laetior aetas*)<sup>72</sup> era schierata a fianco di Giove che combatteva la battaglia decisiva per l'affermazione del suo potere supremo<sup>73</sup>. Ora, questo mito, insieme a quello parallelo della Gigantomachia (con cui esso è spesso sovrapposto e identificato)<sup>74</sup>, nell'età augustea era stato caricato di una forte valenza politica e ideologica, in quanto usato per simboleggiare la lotta e la vittoria di Augusto contro i suoi avversari nelle guerre civili, in special modo nella decisiva battaglia di Azio, che lo aveva lasciato unico detentore del potere<sup>75</sup>. Nei versi di Germanico è allora difficile non vedere un'allusione politica: dietro il Giove che combatte vittoriosamente contro i Titani, si profila la figura di Augusto, che uscito vincitore dalla contesa civile stabilisce il suo dominio assoluto sulla terra, inaugurando un nuovo regime dinastico, ma anche e soprattutto una nuova era di pace, quella stessa pace celebrata e invocata da Germanico nel proemio come condizione necessaria per il suo poema astronomico<sup>76</sup>.

In questo senso risulta quasi naturale il passaggio ai vv. 558-560, in cui il Capricorno funge da veicolo per l'apoteosi e la divinizzazione astrale di Augusto, portandone in cielo il *numen* – lo stesso *numen* a cui il poeta si era già appellato nel proemio – tra la costernazione delle genti<sup>77</sup>, per

---

καὶ κέρατα ἐπὶ τῆ κεφαλῆ· ἐτιμήθη δὲ διὰ τὸ σύντροφος εἶναι τῷ Δί, καθάπερ Ἐπιμενίδης ὁ τὰ Κρητικὰ ἱστορῶν φησίν, ὅτι ἐν τῇ Ἰδῆ συνῆν αὐτῷ, ὅτε ἐπὶ τοὺς Τιτᾶνας ἐστράτευσεν· οὗτος δὲ δοκεῖ εὐρεῖν τὸν κόχλον, ἐν ᾧ τοὺς συμμάχους καθόπλισε διὰ τὸ τοῦ ἥχου Πανικὸν καλούμενον, ὃ οἱ Τιτᾶνες ἔφευγον. παραλαβὼν δὲ τὴν ἀρχὴν ἐν τοῖς ἄστροις αὐτὸν ἔθηκε καὶ τὴν αἶγα τὴν μητέρα. διὰ δὲ τὸν κόχλον ἐν τῇ θάλασση εὐρεῖν παράσημον ἔχει ἰχθύος οὐράν (con PAMIAS I MASSANA-ZUCKER 2013: 258-263, nn. 397-408); non dissimili le versioni degli altri testimoni dell'opera eratostenica (HYG. *astr.* 2, 28; *schol. Germ. BP*, p. 87, 3 ss. Breysig = p. 350, 1 ss. Dell'Era; *schol. Germ. G*, p. 155, 19 ss. Breysig; *Arat. lat.*, p. 237, 2 ss. Maass). Su questa e altre saghe mitiche relative al Capricorno cfr. anche TERIO 2006: 97-102.

<sup>71</sup> Su questo aspetto della tecnica narrativa di Germanico, ben visibile in tutti gli inserti mitici aggiunti dal poeta e soprattutto nell'*excursus* sullo zodiaco, cfr. MANTERO 1987a; 1987b.

<sup>72</sup> La definizione fa riferimento alla generazione degli dèi olimpici, guidati da Giove, che spodesteranno la generazione precedente dei Titani, i figli di Urano e Gea guidati da Crono / Saturno.

<sup>73</sup> Una variazione rispetto al racconto di Eratostene sta nel fatto che Germanico pare assegnare al Capricorno-Egipan il compito specifico di dare il segnale della battaglia con il suono del suo strumento (*proelia commisit*, v. 555), anziché quello di mettere in fuga i nemici.

<sup>74</sup> Cfr. HARDIE 1986: 85.

<sup>75</sup> Per quest'uso politico del mito, con l'accostamento tra la Gigantomachia (o Titanomachia) e le azioni di Augusto, cfr. soprattutto HOR. *carm.* 3, 4, 37-64; anche OV. *trist.* 2, 67-72; 331-336; ma il modello della Gigantomachia è stato visto pure dietro la rappresentazione della battaglia di Azio effigiata sullo scudo di Enea in VERG. *Aen.* 8, 675-713. Per tutto cfr. HARDIE 1986: 85-90; 97-110; anche ROSATI 2012: 300-302; 307-311.

<sup>76</sup> Per questo tipo di interpretazione cfr. ad es. ZEHNACKER 1989: 321; GREEN 2014: 145.

<sup>77</sup> Il v. 559 *attonitas inter gentis patriamque paventem* contiene un palese riecheggiamento del v. 132 *attonitos linquens populos graviora paventis*, dove è descritto il ritiro sulle montagne della Vergine-Iustitia, disgustata dalle colpe degli uomini, alla fine dell'età argentea (cfr. SANTINI 1977: 19; POSSANZA 2004: 163-164, n. 62; MONTANARI CALDINI 2010: 32); per mezzo di questo richiamo interno, lo sgomento degli uomini per la morte dell'imperatore è posto in parallelo con quello per l'abbandono della dea Iustitia (ipostasi della giustizia imperiale), che lascia attendere mali ancora peggiori (anche se in questo caso non si tratta del definitivo catasterismo della Vergine, che avrà luogo solo alla fine dell'età del bronzo, ma solo di una tappa parziale del suo ritiro). Sui possibili significati di questo parallelo cfr. LANDOLFI 1996: 133-134; BELLANDI 2001: 69; TERIO 2006: 86-87.

restituirlo ai *materna astra*<sup>78</sup>. Si tratta di versi non semplici, di interpretazione assai discussa e problematica<sup>79</sup>; ciò che tuttavia a me preme sottolineare è come Germanico abbia sfruttato al meglio l'astro del Capricorno, che pur non essendo propriamente il segno zodiacale di Augusto – egli era infatti nato il 22 (o 23) settembre del 63 a.C., sotto il segno della Bilancia<sup>80</sup>, – aveva ricevuto una posizione privilegiata nell'oroscopo del *princeps* (come risulta da varie testimonianze sia letterarie, sia archeologiche, numismatiche e figurative)<sup>81</sup>, per stabilire di nuovo uno stretto collegamento tra Giove e l'imperatore: come il Capricorno ha aiutato Giove a vincere la sua battaglia contro i Titani, simbolo della battaglia condotta da Augusto nelle guerre civili e conclusasi con l'instaurazione di un potere regale parallelo a quello del padre degli dèi, e ottiene in riconoscimento della sua *pietas* l'onore del catasterismo, così adesso è la figura più indicata per accompagnare tra gli astri lo stesso Augusto, che dopo la sua morte e divinizzazione si insedia in cielo, dove, come avevano profetizzato Virgilio e Ovidio<sup>82</sup>, potrà porsi a fianco di Giove e continuare a regnare (anche per questi motivi pare ingiustificato estrapolare i tre versi sul catasterismo di Augusto dal loro contesto, considerandoli un'inserzione posticcia)<sup>83</sup>.

<sup>78</sup> In generale sul motivo della divinizzazione astrale di Augusto cfr. BAYET 1939; DOMENICUCCI 1996: 103-111; BECHTOLD 2011: 229-236.

<sup>79</sup> Per una discussione di questi versi cfr. MONTANARI CALDINI 1976: 44-50; 1981: 94-103; 2010: 28-32; SANTINI 1977: 19-21; BARTALUCCI 1983: 151-152; POSSANZA 2004: 182-184; TERIO 2006: 81-87. Di interpretazione controversa sono soprattutto le espressioni *genitali corpore*, che dovrebbe comunque riferirsi al corpo del Capricorno (definito *genitalis* in quanto segno che in qualche modo presiedeva alla nascita di Augusto), e *maternis astris*, in cui viene di solito letto un riferimento alla parentela degli astri con l'anima umana, oppure più specificamente al pianeta Venere, progenitrice della *gens Iulia*; mentre per Montanari Caldini si tratterebbe di un'allusione alla costellazione della Bilancia, segno natale di Augusto, la sede dove questi è atteso dopo la sua trasformazione in astro secondo VERG. *georg.* 1, 32-35.

<sup>80</sup> Cfr. SUET. *Aug.* 5, 1.

<sup>81</sup> Cfr. le esplicite attestazioni di MANIL. 2, 507-509 e SUET. *Aug.* 94, 12. Sulla complessa e dibattuta questione dell'oroscopo di Augusto, e in particolare sul significato al suo interno del segno del Capricorno (forse segno zodiacale del concepimento, oppure domicilio della luna o del cosiddetto *locus fortunae* al momento della nascita), la bibliografia è abbondantissima: per un'esaustiva disamina con aggiornato *status quaestionis* si veda la monografia di TERIO 2006, dove si può anche trovare una rassegna completa delle testimonianze figurative (3-58; 221-265); tra gli altri contributi più recenti cfr. ABRY 1988; BRUGNOLI 1989; SCHÜTZ 1991; BARTON 1995; DOMENICUCCI 1996: 111-138; GEE 2000: 137-142; SCHMID 2005: 19-54; LEWIS 2008 (che però non può essere seguita nella sua idea che il *Caesar* appellato nel proemio delle *Georgiche* di Virgilio sia Giulio Cesare e non Augusto); VOLK 2009: 146-152; MONTANARI CALDINI 2010: 32-36; LA ROCCA 2017. Non del tutto chiare sono le ragioni della preferenza accordata da Augusto al Capricorno; tra le varie spiegazioni addotte vi è anche quella che chiama in causa il suo ruolo mitico come aiutante di Giove nella Titanomachia, che in virtù dell'assimilazione simbolica di questo mito con l'ascesa al potere di Augusto, avrebbe reso il Capricorno particolarmente adatto a fungere da segno tutelare del *princeps* (cfr. ABRY 1988: 113-115; GEE 2000: 140-142; TERIO 2006: 193-194, e già DWYER 1973, che evocava però il mito parallelo, di origine egiziana, della lotta degli dèi contro Tifone, riferito in relazione al Capricorno da Nigidio Figulo, *ap. schol. Germ. BP*, p. 87, 11 ss. Breysig = 350, 9 ss. Dell'Era; anche HYG. *astr.* 2, 28).

<sup>82</sup> È piuttosto evidente il rapporto allusivo che lega i versi di Germanico sia al proemio delle *Georgiche* (cfr. VERG. *georg.* 1, 32-35, in part. 32 *anne novum tardis sidus te mensibus addas*; ma cfr. anche 1, 28 *cingens materna tempora myrto*, che può aver suggerito a Germanico l'espressione *maternis ... astris*), sia al finale delle *Metamorfosi* (cfr. soprattutto OV. *met.* 15, 839 *aetherias sedes cognataque sidera tanget*, ma anche 15, 846 [*Venus*] ... *recentem animam caelestibus intulit astris*, pur riferito al catasterismo di Giulio Cesare e al *sidus Iulium*); in questo senso si può dire che la rappresentazione di Germanico del catasterismo e apoteosi di Augusto si presenti come un inveramento delle profezie di Virgilio e Ovidio.

<sup>83</sup> Ciò è confermato anche dalla già notata allusione a questi versi riconoscibile in OV. *Pont.* 4, 8, 63 (su cui vedi *supra*, p. 000), che lascia supporre che Ovidio li conoscesse come parte degli *Aratea*.

4. Il forte nesso creato da Germanico tra Giove e Augusto induce a guardare con un'attenzione particolare anche ad altre menzioni del dio negli *Aratea*, per verificare se in esse si possano cogliere riferimenti allusivi all'imperatore. Due passi segnalati in tal senso da vari studiosi sono quelli relativi alle costellazioni di Cefeo e Perseo, due personaggi mitici di cui si rileva la discendenza da Giove, al quale essi devono la loro stessa presenza in cielo (GERM. 184-186; 250-251):

Iasides etiam caelum cum coniuge Cepheus  
ascendit totaque domo, quia Iuppiter auctor  
est generis: prodest maiestas saepe parentis.

Moles ipsa viri (*sc.* Perseos) satis est testata parentem,  
tantus ubique micat, tantum occupat ab Iove caeli.

I riferimenti genealogici, peraltro già presenti in Arato, che connetteva entrambe le figure a Zeus<sup>84</sup>, sono stati letti come una sorta di nota autobiografica, che si riallaccia al discorso sulla paternità svolto da Germanico nel proemio<sup>85</sup>. Se Perseo con la sua stessa grandezza attesta la discendenza da un *parens* come Giove, che gli ha assicurato un ampio spazio nel cielo<sup>86</sup>, ancor più interessante è la formulazione nel caso di Cefeo. Anche questi ha potuto ascendere al cielo, insieme a tutta la sua famiglia, grazie alla parentela con Giove, definito *auctor generis*: tale espressione non solo riprende esattamente quella usata proprio da Perseo in riferimento a se stesso nel libro IV delle *Metamorfosi* di Ovidio (OV. *met.* 4, 639-640 *seu gloria tangit / te generis magni, generis mihi Iuppiter auctor*)<sup>87</sup>, ma può anche voler alludere alle parole con cui, nel libro VII dell'*Eneide*, l'ambasciatore troiano Ilioneo vantava di fronte al re Latino la discendenza della stirpe troiana e dello stesso Enea da Giove, utilizzando a questo scopo una riformulazione della formula incipitaria di Arato *ab Iove principium* (VERG. *Aen.* 7, 219-220 *ab Iove principium generis, Iove Dardana pubes / gaudet avo,*

<sup>84</sup> Cfr. ARAT. 179-181 οὐδ' ἄρα Κηφῆος μογερὸν γένος Ἰασίδαο / αὐτὼς ἄρρητον κατακείσεται, ἀλλ' ἄρα καὶ τῶν / οὐρανὸν εἰς ὄνομα ἦλθεν, ἐπεὶ Διὸς ἐγγύθεν ἦσαν; 252-253 τὰ δ' ἐν ποσὶν οἷα διώκων (*sc.* Περσεύς) / ἴχνια μηκύνει κεκοιμημένος ἐν Διὶ πατρὶ (sul senso di questa espressione conclusiva, che indica Zeus in quanto cielo, ma anche in quanto padre di Perseo, cfr. MARTIN 1998: II, 262 *ad loc.*). Cefeo, figlio di Belo, aveva come progenitori Zeus e Io, a sua volta figlia di Iaso, re di Argo (almeno secondo una delle versioni del mito): da qui il raro patronimico Ἰασίδης, a lui applicato da Arato e ripreso da Germanico (cfr. KIDD 1997: 249; MARTIN 1998: II, 235-236 *ad loc.*; mentre in errore sono Le Boeuffle nella sua traduzione del passo di Germanico e MAURACH 1978: 85 *ad loc.*, che fanno derivare l'epiteto *Iasides* da Io). Perseo, come noto, era invece direttamente figlio di Zeus e Danae.

<sup>85</sup> Cfr. SANTINI 1977: 30-32; LE BOEUFFLE 1983: 91; LAUSDEI 1987: 181-182.

<sup>86</sup> Cfr. MAURACH 1978: 184 *ad loc.* Si discute sull'esatto valore del nesso *ab Iove*, se esso debba essere inteso come un complemento di provenienza in dipendenza da *occupat* (in un'espressione brachilogica corrispondente a qualcosa come *ab Iove accipit et occupat*), oppure un complemento di origine riferito pure in forma brachilogica a Perseo (come se fosse *ille ab Iove*, "il figlio di Giove"; per la discussione delle due alternative cfr. MAURACH 1978: 102-103 *ad loc.*; anche POSSANZA 2004: 24-25); il senso non cambia comunque di molto, nella misura in cui in entrambi i casi è ugualmente rimarcato lo stretto rapporto di Perseo con Giove.

<sup>87</sup> Lo nota MONTANARI CALDINI 2010: 16, n. 20.

*rex ipse Iovis de gente suprema*). Questa sorta di allusione incrociata riporta al proemio di Germanico, già evocato di per sé dal riuso nel passo su Cefeo del termine *auctor*, che al v. 2 esprimeva la posizione del *genitor* Augusto nei confronti del poeta; la discendenza da Giove e la discendenza da Augusto finiscono così per identificarsi e diventare tutt'uno, e ciò non soltanto in termini simbolici, ma anche quasi in termini reali, nella misura in cui il richiamo intertestuale al passo dell'*Eneide* attiva la nozione di Giove come progenitore di Enea e quindi della *gens Iulia*, a cui Augusto e Germanico rivendicavano la loro appartenenza. La battuta conclusiva del v. 186 (*prodest maiestas saepe parentis*) si configura come una specie di commento autoriflessivo, che nuovamente si adatta altrettanto bene a Giove quanto ad Augusto: se la *maiestas* è infatti un attributo tipico del massimo tra gli dèi<sup>88</sup>, si associa ugualmente alla persona dell'imperatore, facendo parte di quei concetti che concorrono a definirne la dignità suprema<sup>89</sup>; così Germanico, impegnato ad accreditare la sua posizione nella linea dinastica di successione della famiglia imperiale, si pone allusivamente sotto la protezione della *maiestas* del *parens* Augusto<sup>90</sup>. A questi si può aggiungere un terzo passo, compreso nell'*excursus* sullo zodiaco e relativo alla costellazione dei Gemelli, identificati tradizionalmente come i Dioscuri (GERM. 540-542):

Sunt Gemini, quos nulla dies sub Tartara misit,  
sed caelo, semper nautis laetissima signa,  
Ledaeos statuit iuvenis pater ipse deorum.

Con la frase del v. 540 *quos nulla dies sub Tartara misit*, Germanico sembra accogliere la versione del mito secondo cui entrambi i gemelli erano figli di Zeus, e quindi immortali<sup>91</sup>, rispetto alla

<sup>88</sup> Cfr. ad es. OV. *met.* 2, 847; a questa qualità allude anche la formula *nil maius*, associata a Giove quasi come un cliché, talora anche in contesti in cui è presente un confronto, implicito o esplicito, con Augusto (cfr. ad es. HOR. *carm.* 1, 12, 17; OV. *fast.* 5, 126; *trist.* 2, 38; mentre in HOR. *carm.* 4, 2, 37 l'espressione è riferita direttamente ad Augusto); cfr. GEE 2000: 146-147; MONTANARI CALDINI 2010: 15-16 e n. 18.

<sup>89</sup> La prima attestazione del termine *maiestas* riferito ad Augusto è in HOR. *epist.* 2, 1, 258; poi cfr. OV. *trist.* 2, 512; *Pont.* 2, 8, 30. Ma assai significativa sotto questo rispetto è anche la narrazione ovidiana dell'*aition* della dea *Maiestas* nel libro V dei *Fasti*, presentato come una delle spiegazioni etimologiche del nome del mese di maggio: *Maiestas*, figlia di *Honor* e *Reverentia*, dopo il periodo del caos primigenio si insedia sull'Olimpo per riportare l'ordine e ispirare con il suo esempio le altre divinità (OV. *fast.* 5, 25-34); dopo la sfida portata dai Giganti e la loro sconfitta per mano di Giove, essa siede accanto a lui come sua *fidissima custos*, per poi discendere sulla terra e associarsi ai re romani a partire da Romolo e Numa (OV. *fast.* 5, 43-48 *his bene Maiestas armis defensa deorum / restat et ex illo tempore culta manet; / assidet inde Iovi, Iovis est fidissima custos / et praestat sine vi scepra tenenda Iovi. / Venit et in terras: coluerunt Romulus illam / et Numa, mox alii, tempore quisque suo*). Anche se Augusto non è espressamente nominato, è chiaro che la *Maiestas* di Ovidio assume anche connotati decisamente augustei, e si configura come un ulteriore elemento di connessione tra l'imperatore e Giove (su tutto questo passo cfr. FANTHAM 1985: 266-273; MACKIE 1992).

<sup>90</sup> Cfr. anche MAURACH 1978: 85-86; 166 *ad loc.*; forse non del tutto a torto MONTANARI CALDINI 1976: 97-98; 2010: 45 legge in questo un tocco autoironico da parte di Germanico. Un'allusione a questi versi potrebbe ancora una volta essere letta in OV. *Pont.* 4, 8, 55-56 *di quoque carminibus (si fas est dicere) fiunt, / tantaque maiestas ore canentis eget*, dove la *maiestas* figura come attributo di quei personaggi, fra cui lo stesso Augusto, che sono stati divinizzati grazie al canto dei poeti (come Ovidio, ma anche Germanico: vedi *supra*, p. 000).

<sup>91</sup> Questa è ad esempio la versione accreditata dai due *Inni omerici* a essi dedicati (17 e 33) e dall'*Idillio* 22 di Teocrito.



variante più diffusa, secondo cui il solo Polluce sarebbe nato dall'unione di Zeus con Leda, mentre Castore sarebbe stato il figlio mortale di Tindaro; in ogni caso è rifiutata la nota leggenda, riportata anche nei *Catasterismi* di Eratostene, del soggiorno a giorni alterni negli Inferi, concesso da Zeus su richiesta di Polluce dopo la morte di Castore<sup>92</sup>. In questo modo i due gemelli sono posti da Germanico su un piano del tutto paritetico, e ricevono insieme dal padre degli dèi, che è anche il loro padre naturale, l'onore del catasterismo, il quale, come spiega Eratostene, si deve soprattutto alla loro straordinaria concordia, che non li vide mai contendere né per il primato, né per qualunque altro motivo<sup>93</sup>. Il culto dei Dioscuri, proprio in quanto simbolo di concordia fraterna, aveva trovato uno spazio significativo nell'ambito della casa augustea, come attesta il restauro del tempio a essi dedicato e la sua nuova consacrazione nel 6 d.C. compiuta da Tiberio a nome suo e del defunto fratello Druso (padre di Germanico): vi accenna Ovidio nei *Fasti*, che sottolinea come il tempio dei *fratres dei* sia consacrato da altri due *fratres* di stirpe divina (*de gente deorum*)<sup>94</sup>. Ma soprattutto non pare un caso che in una delle *Epistulae ex Ponto* dello stesso Ovidio, la 2, 2, in cui è descritto il trionfo di Tiberio sull'Illiria celebrato nel 12 d.C., i Dioscuri siano richiamati come termine di paragone proprio per Germanico e il fratello adottivo Druso minore, figlio di Tiberio (Ov. *Pont.* 2, 2, 71-72; 81-84 *praeterit ipse suos animo Germanicus annos, / nec vigor est Drusi nobilitate minor. [...] Quem pia vobiscum proles comitavit euntem, / digna parente suo nominibusque datis, / fratribus adsimilis, quos proxima templa tenentis / divus ab excelsa Iulius aede videt*)<sup>95</sup>.

Con l'adozione da parte di Tiberio nel 4 d.C., Germanico era stato a tutti gli effetti appaiato a Druso minore (più giovane di lui di circa due anni, e destinato a sopravvivergli solo per quattro anni) nella linea di successione al trono; così, con l'evocazione del catasterismo dei Dioscuri, voluto dal *pater deorum* Giove in condizioni di piena parità e che determina la loro trasformazione in astri benefici (*semper nautis laetissima signa*)<sup>96</sup>, Germanico sembra voler alludere, oltre che alla piena concordia

<sup>92</sup> Cfr. ERATOSTH. *cat.* 10, p. 86, 1 ss. Robert; questa versione è accolta e narrata per esteso, in relazione con il catasterismo dei Gemelli, anche da OV. *fast.* 5, 697-720.

<sup>93</sup> Cfr. ad es. ERATOSTH. *cat. epit.* 10, p. 86, 2-11 Robert = p. 31, 1-6 Pàmias i Massana ἐν δὲ τῇ Λακωνικῇ τραφέντες ἐπιφάνειαν ἔσχον, φιλαδελφία δὲ ὑπερήνεγκαν πάντας· οὔτε γὰρ περὶ ἀρχῆς οὔτε περὶ ἄλλου τινὸς ἦρισαν. μνήμην δὲ αὐτῶν Ζεὺς θέσθαι βουλόμενος τῆς κοινότητος, Διδύμους ὀνομάσας εἰς τὸ αὐτὸ ἀμφοτέρους ἔστησεν ἐν ταῖς ἄστροις (con PÀMIAS I MASSANA-ZUCKER 2013: 176-179, nn. 144-148).

<sup>94</sup> Cfr. OV. *fast.* 1, 705-708 *at quae venturas praecedat sexta Kalendas, / hac sunt Ledaeis templa dicata deis; / fratribus illa deis fratres de gente deorum / circa Iuturnae composuere lacus* (cfr. FANTHAM 1985: 259; GREEN 2004: 319-321 *ad loc.*). Del tempio si parla anche nello pseudo-ovidiano *Epicedion Drusi* (o *Consolatio ad Liviam*), dove la menzione dei *Ledaei fratres* si connette a un'allusione alla costellazione dei Gemelli come simbolo di concordia (cfr. *Epiced. Drusi* 283-290 *adice Ledaeos, concordia sidera, fratres / templaque Romano conspicienda foro. [...] Nec sua conspiciet, miserum me, munera Drusus, / nec sua pro templi nomina fronte leget. / Saepe Nero illacrimans summissa voce loquetur: / "cur adeo fratres, heu, sine fratre deos?"*). Per tutto cfr. anche CHAMPLIN 2011.

<sup>95</sup> Cfr. GALASSO 1995: 170-172 *ad loc.* Il tempio a cui si fa riferimento è appunto quello summenzionato dei Dioscuri, situato nel foro Romano, non lontano da quello dedicato al *divus Iulius*.

<sup>96</sup> L'espressione allude al ben noto ruolo dei Dioscuri come protettori dei naviganti, attestato fin da Omero; in particolare la loro apparizione come *sidus* durante una tempesta (il fenomeno oggi noto come "fuochi di Sant'Elmo") era considerato un segno di buon auspicio e di salvezza (cfr. ad es. HOR. *carm.* 1, 3, 2; 1, 12, 25-32; 4, 8, 31-32; OV. *fast.* 5, 720, ecc.).

vigente tra lui e il fratello adottivo e ai conseguenti effetti salutarì da ciò derivanti, anche all'acquisizione da parte sua di una legittimità e di diritti perfettamente eguali, all'interno della *domus* imperiale, rispetto al figlio naturale del primo successore designato Tiberio.

In questi passi Germanico pare dunque usare i miti astrali legati a diverse costellazioni per parlare di se stesso; un caso un po' diverso, ma che può essere ugualmente interessante per la presenza di significati e simboli imperiali, è quello della costellazione dell'Aquila (GERM. 315-320):

Est etiam, incertum quo cornu missa, Sagitta, 315  
 quam servat Iovis ales. Habet miracula nulla,  
 si caelum ascendit Iovis armiger. Hic tamen aptum<sup>97</sup>  
 unguibus innocuis Phrygium rapuit Ganymeden  
 et telo appositus custos, quo Iuppiter arsit  
 in puero, luit excidio quem Troia furorem<sup>98</sup>. 320

L'associazione dell'aquila con Giove, assolutamente tradizionale fin da Omero, e la sua definizione come "uccello di Giove" (che figura anche in Arato, seppure in un luogo diverso rispetto a quello qui tradotto)<sup>99</sup> è diffusissima pure nella poesia latina<sup>100</sup>; tuttavia è significativa l'insistenza con cui Germanico sottolinea tale rapporto, rimarcando che il catasterismo dell'Aquila non ha nulla di sorprendente, data la sua posizione di *Iovis armiger*<sup>101</sup> – una qualifica che fa riferimento all'altro tradizionale ruolo di ministro del fulmine di Giove assegnato all'aquila, e che, almeno in alcune fonti, si lega anche allo specifico episodio della Gigantomachia, dove essa era stata a fianco del dio fornendogli le armi per abbattere i nemici<sup>102</sup>. D'altra parte proprio la stretta connessione con Giove

<sup>97</sup> Il testo di questo verso è incerto: i manoscritti riportano la lezione *hic tamen arduum*, e *aptum* è una correzione di Ellis, accettata da Le Boeuffe; per altre congetture si veda l'apparato dello stesso Le Boeuffe e MAURACH 1978: 122-123 *ad loc.*, mentre tra le proposte più recenti si segnalano ancora *hic et in altum* di WATT 1994: 74-75, e *hic tamen altum* di POSSANZA 2004: 213, n. 53.

<sup>98</sup> Su questi versi, oltre a MAURACH 1978: 122-123; 199-200 *ad loc.*, cfr. MANTERO 1987a: 115-116; 1987b: 213-216; POSSANZA 2004: 190-191; la presenza in questa rappresentazione di un velo di ironia era riscontrata da MONTANARI CALDINI 1976: 96-97 (*contra* BARTALUCCI 1983: 160).

<sup>99</sup> Cfr. ARAT. 522-523 (descrizione dell'equatore celeste) οὐ μὴν Αἰήτοῦ ἀπαμείρεται, ἀλλὰ οἱ ἐγγὺς / Ζηνὸς ἀητεῖται μέγας ἄγγελος, tradotto quasi alla lettera da CIC. *Arat.* 294 *summi Iovis ales nuntius instat.*

<sup>100</sup> Per il nesso *Iovis ales*, riusato da Germanico al v. 607, cfr. VERG. *Aen.* 1, 394; 12, 247; OV. *ars* 3, 420; *met.* 6, 517, ecc. (cfr. anche *ThLL* II 370, 69 ss.); riferito all'astro, oltre al verso di Cicerone citato nella nota precedente, cfr. MANIL. 1, 343 (citato nella nota seguente). Sui motivi della preferenza di Zeus per l'aquila, che determina il suo catasterismo, cfr. anche ERATOSTH. *cat.* 30, p. 156, 1 ss. Robert (con PAMIAS I MASSANA-ZUCKER 2013: 275-278, nn. 448-458).

<sup>101</sup> Cfr. anche GERM. 688-689 *redit armiger uncis / unguibus, ante omnis gratus tibi, Iuppiter, ales* (dove ritornano entrambi gli appellativi dell'aquila, *ales* e *armiger*, usati nel nostro passo); ma l'idea compare pure in MANIL. 1, 343-345 *tum magni Iovis ales fertur in altum, / adsueta evolitans gestet ceu fulmina mundi, / digna Iove et caelo, quod sacris instruit armis* (ancora una volta è difficile stabilire quale dei due poeti influenzi l'altro: vedi *supra*, n. 20). Anche la definizione di *armiger Iovis* è piuttosto ricorrente nella poesia latina, a partire da VERG. *Aen.* 5, 255; 9, 564; poi OV. *met.* 15, 386, e per altre attestazioni più tarde *ThLL* II 614, 27 ss.

<sup>102</sup> Così SERV. *ad Aen.* 1, 394 *Iovis ales aquila, quae in tutela Iovis est, quia dicitur dimicanti ei contra Gigantas fulmina ministrasse; ad Aen.* 9, 564. Nei *Catasterismi* di Eratostene (30, p. 156, 13 ss. Robert) è riportata una storia un po' diversa, per cui l'apparizione di un'aquila mentre compiva un sacrificio prima della Titanomachia sarebbe stata

aveva fatto sì che l'aquila, in quanto emblema di maestà e regalità, fosse stata assunta dalla propaganda imperiale, come risulta soprattutto da varie testimonianze figurative<sup>103</sup>; così la particolare enfasi che Germanico pone nella rappresentazione del catasterismo dell'astro si può spiegare con la presenza dell'aquila nella simbologia augustea.

È vero che nei versi successivi Giove e l'aquila divengono protagonisti di un episodio mitico ben poco edificante, quello del ratto di Ganimede, riferito anche da Eratostene in relazione alla costellazione dell'Aquila<sup>104</sup>; nella solita forma narrativa estremamente condensata, Germanico, oltre a coinvolgere nel racconto anche la vicina costellazione della Freccia, identificata come la freccia di Cupido che provocò l'innamoramento di Giove, indica come conseguenza ultima di questa insana passione del dio la distruzione di Troia (v. 320 *luit excidio quem Troia furorem*), dovuta all'ira di Giunone per l'amore extraconiugale del marito nei confronti del *puer troiano*<sup>105</sup>. Quest'ultima notazione appare tuttavia interessante, e può servire come chiave di lettura per l'episodio: come ben sappiamo dall'*Eneide*, la caduta di Troia è in fondo sul piano mitico la premessa necessaria per la nascita di Roma, nonché per l'origine della stessa *gens Iulia*, fondata dal profugo Enea, e i cui ultimi discendenti sono ora alla guida dell'impero<sup>106</sup>; cosicché il ratto di Ganimede a opera dell'aquila di Giove potrebbe in un certo senso essere visto come un mito fondativo dello stesso potere imperiale di Augusto.

---

interpretata da Zeus come un auspicio di vittoria. Può essere allora interessante notare che un simile presagio è attestato anche per Augusto: come narrano SUET. *Aug.* 96, 1 e DIO CASS. 47, 1, 3, dopo la stipula del secondo triumvirato (nel 43 a.C.), un'aquila si posò sopra la tenda di Ottaviano scacciando e facendo precipitare a terra due corvi, il che fu letto come un presagio del suo futuro successo sui due altri triumviri Antonio e Lepido (per altri *omina* relativi ad Augusto che vedono protagonista un'aquila cfr. SUET. *Aug.* 94, 7; 97, 1; DIO CASS. 45, 2, 1).

<sup>103</sup> Sull'iconografia dell'aquila imperiale cfr. ad es. MÖBIUS 1985: 66-68; 83-86; ZANKER 2006: 100-101. Sul piano letterario si può richiamare l'elaborata similitudine di HOR. *carm.* 4, 4, 1-12, dove l'aquila di Giove è paragonata a Druso, che in nome di Augusto vince alcune popolazioni barbare stanziato al di là delle Alpi (cfr. l'ampia nota di FEDELI-CICCARELLI 2008: 213-221 *ad loc.*); ma significativo è anche l'aneddoto riferito da DIO CASS. 56, 42, 3, secondo cui un'aquila fu vista levarsi a volo dalla pira funebre di Augusto, come se ne stesse trasportando l'anima in cielo (ἀετὸς δὲ τις ἐξ αὐτῆς ἀφ᾽ οὐραίου ἀνίπτατο ὡς καὶ δὴ τὴν ψυχὴν αὐτοῦ ἐς τὸν οὐρανὸν ἀναφέρων; su questo episodio, che prelude a un ben preciso cerimoniale fissatosi nei funerali imperiali più tardi, cfr. GRADEL 2002: 305-320).

<sup>104</sup> Cfr. ERATOSTH. *cat.* 30, p. 156, 1 ss. Robert. Il racconto di Germanico si basa sui modelli poetici di VERG. *Aen.* 5, 252-255 *intextusque puer frondosa regius Ida, [...] quem praepes ab Ida / sublimem pedibus rapuit Iovis armiger uncis* (sui possibili significati simbolici di questa rappresentazione, effigiata sulla *chlamys* data in premio al vincitore della gara delle navi nei giochi funebri per Anchise, e che pare gettare un ponte tra il passato mitico di Troia e il futuro di Roma, cfr. HARDIE 2002), e OV. *met.* 10, 155-161 *rex superum Phrygii quondam Ganymedis amore / arsit, et inventum est aliquid quod Iuppiter esse, / quam quod erat, mallet. Nulla tamen alite verti / dignatur, nisi quae posset sua fulmina ferre. / Nec mora, percusso mendacibus aere pennis / abripit Iliaden; qui nunc quoque pocula miscet / invitaque Iovi nectar Iunone ministrat* (passo compreso nel già citato canto di Orfeo, aperto da un *incipit* arateo; cfr. REED 2013: 200-203 *ad loc.*, secondo cui anche il racconto ovidiano del ratto di Ganimede sembra proiettarsi verso il mito della distruzione di Troia e quindi dell'origine di Roma).

<sup>105</sup> Il collegamento tra il ratto di Ganimede e l'ira di Giunone verso i Troiani è stabilito da VERG. *Aen.* 1, 28; cfr. anche OV. *fast.* 6, 43, e inoltre ANTH. PAL. 9, 77 (Antipatro di Tessalonica).

<sup>106</sup> Basti ricordare ad esempio le parole di Venere in VERG. *Aen.* 1, 234-239 *certe hinc Romanos olim volventibus annis, / hinc fore ductores revocato a sanguine Teucris, / qui mare, qui terras omnis ditione tenerent, / pollicitus: quae te, genitor, sententia vertit? / Hoc equidem occasum Troiae tristisque ruinas / solabar fatis contraria fata rependens*, con la risposta di Giove in *Aen.* 1, 257-260, che conferma solennemente le sue promesse sulla futura grandezza di Roma; ma si può anche citare, per la presenza dello stesso termine *excidium*, MANIL. 1, 508-512 *quot post excidium Troiae sunt eruta regna! [...] Troianos cineres in quantum oblita (sc. fortuna) refovet / imperium!*

5. Se negli esempi fin qui considerati la presenza di allusioni politiche pare abbastanza trasparente, vorrei mostrare come analoghi significati augustei possano essere rintracciati anche in un luogo in apparenza meno connotato dal punto di vista ideologico, che può anche valere come un buon esempio delle diverse forme di aggiornamento – scientifico, poetico e appunto ideologico – messe in atto da Germanico. Si tratta dei versi relativi alle Pleiadi, un gruppo stellare adiacente alla costellazione del Toro (GERM. 255-265):

Poplite sub laevo, Tauri certissima signa,	255
Pleiades suberunt, brevis et locus occupat omnis,	
nec faciles cerni, nisi quod coeuntia plura	
sidera communem ostendunt ex omnibus ignem.	
Septem traduntur numero, sed carpitur una,	
deficiente oculo distinguere corpora parva.	260
Nomina sed cunctis servavit fida vetustas:	
Electra Alcyoneque Celaenoque Meropeque	
Asteropeque et Taygete et Maia parente	
caelifero genitae (si vere sustinet Atlas	
regna Iovis superosque atque ipso pondere gaudet) <sup>107</sup> .	265

Notiamo innanzitutto che le Pleiadi, come Germanico specifica sulla scia di Arato nei versi che seguono quelli citati, fungono da marcatori stagionali, segnalando con il loro sorgere e tramontare l'arrivo della primavera e poi dell'inverno, e con essi l'inizio della stagione dei lavori agricoli e la fine del tempo favorevole alla navigazione (vv. 266-269 *lumine non multis Plias certaverit astris, / praecipuo sed honore ostendit tempora bina, / cum primum agricolam vernus tepor admonet agri / et cum surgit hiems portu fugienda peritis*)<sup>108</sup>. Esse appartengono cioè a quegli astri la cui funzione pratica per agricoltori e marinai è resa utile grazie alla pace garantita dall'imperatore; e il collegamento con il proemio degli *Aratea* è sottolineato anche dalla ripresa dell'espressione *certissima signa* (v. 255), pur se rispetto al v. 5 (*anni certissima signa*) qui essa ha un senso un po' diverso (*Tauri certissima signa* significa che le Pleiadi sono gli indicatori più certi della costellazione del Toro, nelle cui vicinanze si trovano).

<sup>107</sup> Su tutto il passo di Germanico cfr. anche le note di commento di MAURACH 1978: 104-107; 184-187.

<sup>108</sup> In Arato è ancora meglio evidenziato il collegamento con il proemio, dato che Zeus è chiamato in causa come l'artefice che ha disposto il ruolo delle Pleiadi come segnali stagionali (cfr. ARAT. 264-267 αἰ μὲν ὁμῶς ὀλίγα καὶ ἀφεγγέες, ἀλλ' ὀνομασται / ἦρι καὶ ἐσπέριαι, Ζεὺς δ' αἴτιος, εἰλίσσονται, / ὃ σφισι καὶ θέρεος καὶ χειμάτος ἀρχομένοιο / σημαίνειν ἐπένευσεν ἐπερχομένου τ' ἀρότοιο, con KIDD 1997: 278-281; MARTIN 1998: II, 267-269 *ad loc.*). Germanico allude a questo speciale statuto concesso alle Pleiadi con l'espressione *praecipuo honore* (v. 267), ma sopprime l'esplicito riferimento a Zeus (cfr. POSSANZA 2004: 6), recuperandolo tuttavia, come vedremo, in diverso contesto.

La peculiarità del gruppo delle Pleiadi sta nel fatto che, mentre la tradizione lo vuole composto da sette stelle, nella realtà se ne riescono a vedere soltanto sei. Questo motivo della “Pleiade scomparsa” costituisce un vero *topos*, spesso associato alla menzione dell’astro; esso trova la sua origine in Arato, che per primo aveva rimarcato la discrepanza tra il dato tradizionale e quello empirico ricavabile dall’osservazione del cielo, accompagnando il tutto con il commento scherzoso che non bisogna credere che una stella sia sparita dal cielo senza lasciare traccia, ma semplicemente prendere atto che questo è ciò che si tramanda<sup>109</sup>. Nel tradurre il passo di Arato, Cicerone aveva accentuato l’attitudine scettica e razionalistica, sottolineando polemicamente che tutta la storia è una pura e semplice invenzione dei *veteres poetae*, priva di qualsiasi fondamento scientifico<sup>110</sup>; da parte sua Ovidio, riprendendo il motivo nei *Fasti*<sup>111</sup>, quasi in risposta a Cicerone dava precisamente spazio e credito a tali antiche favole poetiche, e presentava un duplice *aition* mitologico, desunto dai *Catasterismi* di Eratostene, a spiegazione della scomparsa della settima Pleiade<sup>112</sup>. Germanico non segue nessuna di queste due opposte linee interpretative, fornite dai poeti suoi predecessori, ma sceglie piuttosto la strada dell’aggiornamento scientifico. L’errore di Arato era stato rilevato da Ipparco, che obiettava che in una notte serena e senza luna si possono vedere tutte le sette Pleiadi<sup>113</sup>; su questa linea Germanico precisa che la presunta assenza di una stella è solo la conseguenza di un difetto di osservazione: le Pleiadi non sono facili da vedere poiché tutte raggruppate in un breve spazio (vv. 256-258), e pertanto l’occhio umano non è in grado di distinguere uno per uno tutti i piccoli corpi celesti (v. 260 *deficiente oculo distinguere corpora parva*)<sup>114</sup>.

Segue nei versi successivi (vv. 261-263) l’elenco dei nomi mitici delle Pleiadi, tramandati dalla *fida vetustas* (una formula che rimanda al loro carattere tradizionale, anche al di là del modello arateo qui seguito fedelmente da Germanico, pure in quella sorta di saggio di bravura dato dal concentrare

<sup>109</sup> Cfr. ARAT. 257-261 ἐπτάποροι δὴ ταί γε μετ’ ἀνθρώπους ὑδέονται, / ἔξ οἷαι περ εὐδοσαι ἐπόψαι ὀφθαλμοῖσιν. / οὐ μὲν πως ἀπόλωλεν ἀπευθῆς ἐκ Διὸς ἀστήρ, / ἔξ οὗ καὶ γενεῆθεν ἀκούομεν, ἀλλὰ μάλ’ αὐτῶς / εἶρεται (con KIDD 1997: 277; MARTIN 1998: II, 264-265 *ad loc.*).

<sup>110</sup> Cfr. CIC. *Arat.* 29-34 *hae septem vulgo perhibentur more vetusto / stellae, cernuntur vero sex undique parvae. / At non interiisse putari convenit unam, / sed frustra, temere a vulgo, ratione sine ulla / septem dicier, ut veteres statuere poetae, / aeterno cunctas sane qui nomine dignant* (con PELLACANI 2015: 125-127 *ad loc.*).

<sup>111</sup> Oltre che nei *Fasti*, Ovidio trattava delle Pleiadi anche nella sua traduzione dei *Phaenomena*, uno dei cui due soli frammenti superstiti corrisponde proprio ai vv. 257-258 di Arato (cfr. OV. *Phaen.* frg. 1 Blänsdorf *Pliades ante genus septem radiare feruntur: / sex tamen apparent, sub opaca septima nube est*); ma il frammento si interrompe qui, e non sappiamo dunque se e come il motivo della Pleiade scomparsa venisse sviluppato.

<sup>112</sup> Cfr. OV. *fast.* 4, 169-178 *Pliades incipient umeros relevare paternos, / quae septem dici, sex tamen esse solent: / seu quod in amplexum sex hinc venere deorum / (nam Steropen Marti concubuisse ferunt, / Neptuno Alcyonen et te, formosa Celaeno, / Maian et Electran Taygetenque Iovi), / septima mortali Merope tibi, Sisypho, nupsit: / paenitet et facti sola pudore latet; / sive quod Electra Troiae spectare ruinas / non tulit, ante oculos opposuitque manum*. Per una lettura di questo passo rimando a BERTI 2016a: 247-251; sul motivo della Pleiade scomparsa nei traduttori latini di Arato cfr. inoltre BERTI 2016b: 317-323.

<sup>113</sup> Cfr. HIPPARCH. 1, 6, 14 ψευδῶς δὲ λέγεται ὑπὸ τοῦ Ἀράτου καὶ τὸ τὰς Πλειάδας ἔξ μόνον ἀστέρας περιέχειν. [...] λανθάνει δὲ αὐτόν· τῶ γὰρ ἀτενίσαντι ἐν αἰθρίῳ καὶ ἀσελήνῳ νυκτὶ φαίνονται ἀστέρες ἐπὶ ἐν αὐτῇ περιεχόμενοι.

<sup>114</sup> Un cenno in MAURACH 1978: 186. Da notare comunque che una tale idea era almeno in parte già presente in Arato, che pure faceva riferimento alla scarsa visibilità delle Pleiadi (v. 256 καὶ δ’ αὐταὶ ἐπισκέψασθαι ἀφανραῖ), precisando quindi che solo sei sono ἐπόψαι ὀφθαλμοῖσιν (v. 258).

i sette nomi in due versi)<sup>115</sup>; e qui si innesta un'altra interessante innovazione, costituita dalla menzione, non presente in Arato, della discendenza delle Pleiadi dal padre Atlante, prima evocato per via di perifrasi (vv. 263-264 *parente caelifero genitae*), poi nominato espressamente nel successivo inciso, che in un certo senso spiega la designazione perifrastica *parens caelifer* (vv. 264-265 *si vere sustinet Atlas / regna Iovis superosque et ipso pondere gaudet*)<sup>116</sup>. Quest'ultima frase colpisce per le peculiarità della sua formulazione: non solo l'espressione *regna Iovis superosque* per indicare il cielo retto da Atlante, ma anche l'idea per cui questi gode del peso che porta, che gioca a ribaltare l'immagine tradizionale della fatica e dello sforzo compiuti dal Titano per sostenere la volta celeste<sup>117</sup>.

Ci si può dunque interrogare sul senso di questa aggiunta, e credo che una risposta possa venire ancora una volta dall'intertestualità con modelli poetici augustei. Atlante è attestato come padre mitico delle Pleiadi fin da Esiodo<sup>118</sup>, ma qui Germanico allude precisamente a un altro luogo dei *Fasti* di Ovidio, dove era presentata la genealogia delle Pleiadi e Atlante era qualificato con lo stesso epiteto *caelifer* (OV. *fast.* 5, 83-84)<sup>119</sup>:

Hinc sata Pleione cum caelifero Atlante  
iungitur, ut fama est, Pleiadasque parit.

A sua volta il richiamo a Ovidio attiva un'ulteriore allusione a finestra a un passo del libro VI dell'*Eneide* di Virgilio, che per primo aveva usato l'aggettivo *caelifer* riferito ad Atlante (VERG. *Aen.* 6, 791-797):

<sup>115</sup> Cfr. ARAT. 261-263 ἐπτὰ δὲ κεῖναι ἐπιρρήδην καλέονται, / Ἄλκυόνη Μερόπη τε Κελαινώ τ' Ἠλέκτρα τε / καὶ Στερόπη καὶ Τηϋγέτη καὶ πότνια Μαῖα; ma i nomi risalgono a Esiodo (cfr. HES. frg. 169 M.-W. [= *schol. Pind. Nem.* 2, 17], forse dal *Catalogo delle donne*, dove essi sono diluiti in tre versi). È interessante notare come Germanico, come prima di lui Cicerone (*Arat.* 35-36), e poi ancora Avieno (*Arat.* 580-581), pur imitando il virtuosismo arateo della collocazione dei sette nomi in due versi, si studino di mutare l'ordine, in un gioco di riprese e variazioni che coinvolge tutti i successivi traduttori latini di Arato (cfr. BERTI 2016b: 318-319 e n. 52).

<sup>116</sup> L'espressione è modellata su VERG. *Aen.* 8, 136-137 *Electram maximus Atlas / edidit, aetherios umero qui sustinet orbes* (dove pure si fa riferimento alla discendenza di una delle Pleiadi, Elettra, da Atlante). Nella formula *si vere* è stata colta l'espressione di un certo scetticismo da parte di Germanico sull'attendibilità del mito (cfr. MONTANARI CALDINI 1976: 95-96; SANTINI 1977: 73-74; ABRY 1993: 191-192); ma espressioni di tal genere appartengono alla tradizione della poesia di impronta ellenistica, non tanto come marca di scetticismo, quanto come espediente per rimarcare il carattere tradizionale di un dato racconto o dettaglio mitico (cfr. in proposito il classico contributo di STINTON 1976). Cfr. anche BARTALUCCI 1983: 159-160; POSSANZA 2004: 5-6, che da parte sua propone di leggere l'avverbio *vere* come indicatore di un gioco etimologico sul nome di Atlante stabilito da Germanico, che per mezzo del verbo *sustinet* farebbe allusione alla derivazione di *Atlas* dal verbo greco τλῆναι (così anche BARTALUCCI 1983: 167).

<sup>117</sup> Cfr. ad es. OV. *met.* 2, 296-297 *Atlas en ipse laborat / vixque suis humeris candentem sustinet axem*; MAURACH 1978: 106 *ad loc.* Secondo POSSANZA 2004: 6, la gioia di Atlante sarebbe dovuta al fatto che egli porta sulle spalle le Pleiadi sue figlie; il gioco sarebbe in una certa misura analogo a quello presente in OV. *fast.* 4, 169 (citato *supra*, n. 112), dove le Pleiadi, tramontando, alleggeriscono le spalle paterne.

<sup>118</sup> Cfr. HES. frg. 169 M.-W.; anche *op.* 383; cfr. POSSANZA 2004: 4-5.

<sup>119</sup> Cfr. POSSANZA 2004: 5, e già MAURACH 1978: 106 *ad loc.*

Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,  
 Augustus Caesar, divi genus, aurea condet  
 saecula qui rursus Latio regnata per arva  
 Saturno quondam, super et Garamantas et Indos  
 proferet imperium (iacet extra sidera tellus, 795  
 extra anni solisque vias, ubi caelifer Atlas  
 axem umero torquet stellis ardentibus aptum).

Il contesto del passo virgiliano è estremamente interessante: siamo all'interno della rassegna dei discendenti di Enea che Anchise presenta al figlio nei Campi Elisi, tra i quali spicca la figura di Augusto; questi viene additato come colui che riporterà nel Lazio l'età dell'oro, ma si prefigura anche la sua futura gloria militare, che lo porterà a estendere i confini dell'impero romano al di là dei percorsi del sole e delle stelle, quasi oltrepassando i limiti di quell'universo che Atlante regge sulle spalle<sup>120</sup>. Si tratta evidentemente di una formulazione iperbolica, che però sottintende un preciso messaggio ideologico: nelle parole di Anchise, il dominio romano assume una dimensione cosmica, come del resto era già stato sottolineato poco prima (VERG. *Aen.* 6, 781-782 *en huius, nate, auspiciis illa incluta Roma / imperium terris, animos aequabit Olympo*), e come Giove in persona aveva preannunciato a Venere nel libro I dell'*Eneide* (VERG. *Aen.* 1, 278-279 *his ego nec metas rerum nec tempora pono: / imperium sine fine dedi*); mentre Augusto da parte sua riveste i panni di un vero e proprio *cosmocrator*, ancora in conformità con quanto promesso da Giove nel libro I (VERG. *Aen.* 1, 286-288 *nascetur pulchra Troianus origine Caesar, / imperium Oceano, famam qui terminet astris, / Iulius, a magno demissum nomen Iulo*, dove tuttavia resta un margine di ambiguità se si stia parlando di Cesare o di Augusto)<sup>121</sup>, e come poi ribadito anche, in una sorta di dialogo con Virgilio, dalle parole dello stesso dio nel finale delle *Metamorfosi* di Ovidio (OV. *met.* 15, 829-831 *quid tibi barbariam gentesque ab utroque iacentes / Oceano numerem? Quodcumque habitabile tellus / sustinet, huius erit; pontus quoque serviet illi*)<sup>122</sup>.

Riletti alla luce dell'intertesto virgiliano, anche i versi di Germanico appaiono caricarsi di nuovi significati: i *regna Iovis* che Atlante sostiene sulle spalle tendono a identificarsi con l'impero universale di Augusto, che in tutto e per tutto si sostituisce al regno celeste di Giove, popolandosi,

<sup>120</sup> L'espressione virgiliana si riferisce propriamente alla fascia dello zodiaco (ovvero alla sua proiezione sulla terra), oltre la quale, all'estremo sud del mondo, si immagina che giacciono terre su cui si estenderà il dominio romano (con possibile riferimento all'Etiopia); così anche il nome di Atlante contiene in primo luogo un riferimento geografico al massiccio montuoso del nord Africa. Ma è chiaro che, per come la frase è formulata, essa vuol soprattutto evocare l'idea di un dominio cosmico; cfr. l'esemplare analisi di NORDEN 1899.

<sup>121</sup> Per un quadro degli argomenti per l'una o l'altra identificazione cfr. AUSTIN 1971: 108-110 *ad loc.* (che avanza anche l'ipotesi della presenza di una voluta ambiguità da parte di Virgilio); naturalmente, anche se si trattasse di Giulio Cesare, il discorso non cambierebbe di molto, dato che il suo dominio e la sua fama sono comunque raccolti dal suo figlio e successore Augusto.

<sup>122</sup> Cfr. HARDIE 2015: 607 *ad loc.*, e in generale su questi temi HARDIE 1986, in part. 336-386.

al pari di questo, di *superi*<sup>123</sup>; e in questo senso si può comprendere anche il godimento di Atlante<sup>124</sup>: l'universo dominato da Augusto, in cui regnano l'ordine e la pace, e si ritrovano le condizioni beate dell'età dell'oro, diventa un peso piacevole da sostenere<sup>125</sup>.

6. Sulla cosiddetta Gemma Augustea, uno degli oggetti d'arte più noti e significativi a noi giunti dalla prima età imperiale (datata usualmente intorno al 10 d.C.), che si ritiene proveniente da un ambiente vicinissimo a quello di corte, Augusto è raffigurato al centro seduto in trono nelle sembianze di Giove, con in mano uno scettro e il lituo (il bastone degli auguri), e ai suoi piedi un'aquila; alla sua sinistra una figura femminile seduta rappresenta Roma, mentre a destra un'altra figura femminile, nell'atto di incoronare Augusto con la corona civica di foglie di quercia, è di solito identificata come Oikoumene, personificazione del mondo abitato; accanto a quest'ultima altre due figure dovrebbero rappresentare le personificazioni dell'Oceano e della Terra (o dell'Italia), a simboleggiare dunque il dominio universale di Augusto esteso al mondo intero e a tutti i suoi elementi. Nella parte sinistra della gemma compaiono ancora un giovane in abiti militari e un altro personaggio in toga sopra una biga, guidata alle sue spalle dalla dea Vittoria: in essi sono stati riconosciuti Germanico e Tiberio, i successori designati<sup>126</sup>. In alto accanto ad Augusto, all'interno di un disco, quasi a vegliare sulla persona dell'imperatore, è raffigurato un piccolo Capricorno. Nella fascia inferiore della gemma è rappresentata una scena bellica, in cui si vedono alcuni soldati innalzare un trofeo di guerra su dei barbari prigionieri e sconfitti, che rappresentano le popolazioni vinte nelle campagne militari ai confini settentrionali dell'impero; ma i soldati vincitori paiono effigiati nelle vesti di varie divinità olimpiche (Marte, Diana, Mercurio, i Dioscuri), cosicché la scena assume i caratteri di una sorta di Gigantomachia, in cui Augusto-Giove, con l'aiuto degli altri dèi, trionfa sulla barbarie riportando l'ordine e la pace<sup>127</sup>.

Complessivamente il gioiello, qualunque sia l'occasione che lo ha prodotto, intende essere una glorificazione di Augusto e insieme dell'intera *domus* imperiale, e contiene una rete di simbolismi che si ritrovano disseminati nel poema di Germanico. Con ciò non voglio dire che esista un nesso

---

<sup>123</sup> L'identificazione può essere favorita anche dall'assimilazione tra lo stesso Atlante e Augusto, il quale ugualmente regge su di sé il peso dell'intero *orbis*, che pare affacciarsi in alcuni testi poetici (cfr. ad es. *Ov. met.* 15, 820; *fast.* 1, 533-534; 615-616; *trist.* 2, 221-222; HARDIE 1986: 372-375; GEE 2000: 39-40).

<sup>124</sup> Nell'uso del verbo *gaudet* Germanico può essersi ricordato di VERG. *Aen.* 8, 729-731 *talia per clipeum Volcani, dona parentis, / miratur rerumque ignarus imagine gaudet, / attollens umero famamque et facta nepotum*, dove Enea che si carica sulle spalle lo scudo forgiato da Vulcano (un simbolo cosmico, che porta effigiato su di sé il futuro destino di Roma e di Augusto come detentori di un impero universale) evoca la figura di Atlante (cfr. ancora HARDIE 1986: 369-375).

<sup>125</sup> Una tale lettura politica dei versi di Germanico, a partire dal confronto con il libro VI dell'*Eneide*, è adombrata da LEWIS 1986: 221-222, che però non approfondisce particolarmente l'idea.

<sup>126</sup> All'estrema sinistra della gemma, dove questa ha subito un danneggiamento, si intravede un'ulteriore figura, tenuta per mano da Tiberio: secondo l'ipotesi più accreditata potrebbe trattarsi del figlio di questi, Druso minore.

<sup>127</sup> Per una lettura approfondita della Gemma Augustea cfr. ZWIERLEIN-DIEHL 2007: 149-154.



particolare tra questo e la Gemma Augustea; ma il parallelismo conferma come nel poema si rifletta un panorama ideologico che era di stretta attualità negli ultimi anni del principato augusteo. Se gli studi più recenti sull'aspetto letterario degli *Aratea* hanno portato a una rivalutazione delle qualità poetiche dell'opera, che si inserisce a pieno diritto nelle linee di sviluppo della grande poesia augustea, lo stesso vale anche per la dimensione politica e ideologica, con l'ulteriore elemento di interesse dato dal forte coinvolgimento personale dell'autore, in quanto membro importante della casa regnante, in questo discorso. Gli *Aratea* non possono insomma essere semplicemente considerati come una sorta di *divertissement* letterario, ma sono portatori anche di un preciso messaggio politico: per mezzo di essi Germanico mira a cementare il suo rapporto diretto con l'imperatore Augusto, e a rivendicare la propria posizione di legittimo erede designato al trono imperiale.

### Riferimenti bibliografici

ABRY, J.-H.

1988 *Auguste: la Balance et le Capricorne*, in «*Révue des Études Latines*», 66, pp. 103-121

1993 *Manilius et Germanicus, une énigme historique et littéraire*, in «*Révue des Études Latines*», 71, pp. 179-202

AUSTIN, R. G.

1971 *P. Vergilii Maronis Aeneidos liber primus*, with a commentary by R. G. AUSTIN, Clarendon Press, Oxford

BALDWIN, B.

1981 *The Authorship of the Aratus ascribed to Germanicus Caesar*, in «*Quaderni Urbinati di Cultura Classica*», 36, pp. 163-172

BARTALUCCI, A.

1983 *Il neopitagorismo di Germanico*, in «*Studi Classici e Orientali*», 33, pp. 133-169

BARTON, T.

1995 *Augustus and Capricorn: Astrological Polyvalency and Imperial Rhetoric*, in «*Journal of Roman Studies*», 85, pp. 33-51

BAYET, J.

1939 *L'immortalité astrale d'Auguste ou Manilius commentateur de Virgile*, in «*Révue des Études Latines*», 17, pp. 141-171

BECHTOLD, C.

2011 *Gott und Gestirn als Präsenzformen des toten Kaisers. Apotheose und Katasterismos in der politischen Kommunikation der römischen Kaiserzeit und ihre Anknüpfungspunkte im Hellenismus*, V&R unipress, Göttingen

BELLANDI, F.

- 2001 Iustissima Virgo. "Interferenze" virgiliane nella traduzione aratea di Germanico, in F. BELLANDI, E. BERTI, M. CIAPPI, Iustissima Virgo. *Il mito della Vergine in Germanico e in Avieno (Saggio di commento a Germanico Arati Phaen. 96-139 e Avieno Arati Phaen. 273-352)*, Giardini, Pisa, pp. 11-86
- BERTI, E.
- 2016a Ovidio, Arato e i Catasterismi. *Mitologia astrale nei Fasti*, in «Paideia», 71, pp. 241-272
- 2016b Avieno, Arato e i Catasterismi, in GUIDETTI 2016, pp. 301-336
- BONAMENTE, G.-SEGOLONI M. P. (a cura di)
- 1987 *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario della nascita. Atti del convegno (Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986)*, G. Bretschneider, Roma
- BREYSIG, A.
- 1899 *Germanici Caesaris Aratea*, iterum edidit A. BREYSIG, B. G. Teubner, Lipsiae
- BRUGNOLI, G.
- 1989 *Augusto e il Capricorno*, in M. A. CERVELLERA-D. LIUZZI (a cura di), *L'astronomia a Roma nell'età augustea*, Congedo editore, Galatina, pp. 17-31
- CHAMPLIN, E.
- 2011 *Tiberius and the Heavenly Twins*, in «Journal of Roman Studies», 101, pp. 73-99
- CICU, L.
- 1979 *La data dei Phaenomena di Germanico*, in «Maia», n.s. 31, pp. 139-144
- CLAUSEN, W.
- 1994 *A Commentary on Virgil Eclogues*, Clarendon Press, Oxford
- CLAUSS, M.
- 1999 *Kaiser und Gott. Herrscherkult im römischen Reich*, B. G. Teubner, Stuttgart-Leipzig
- COLBORN, R.
- 2013 *Solving Problems with Acrostics: Manilius dates Germanicus*, in «Classical Quarterly», n.s. 63, pp. 450-452
- COSTANZA, S.
- 1984 *Appunti sulla fortuna di M. Manilio. Astr. I 13 in Germanico, in Calpurnio Siculo e in Tertulliano*, in «Vichiana», n.s. 13, pp. 26-48
- CUCCHIARELLI, A.
- 2012 *Publio Virgilio Marone, Le Bucoliche*, introduzione e commento di A. CUCCHIARELLI, traduzione di A. TRAINA, Carocci, Roma
- DOMENICUCCI, P.
- 1996 *Astra Caesarum. Astronomia, astrologia e catasterismo da Cesare a Domiziano*, Edizioni ETS, Pisa
- DWYER, E. J.
- 1973 *Augustus and the Capricorn*, in «Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts - Römische Abteilung», 80, pp. 59-67
- ERREN, M.

- 1994 *Arat und Aratea 1966-1992*, in «Lustrum», 36, pp. 189-294; 299-301
- FANTHAM, E.  
 1985 *Ovid, Germanicus and the Composition of the Fasti*, in F. CAIRNS (ed.), *Papers of the Liverpool Latin Seminar, Fifth Volume 1985*, Francis Cairns, Liverpool, pp. 243-281 [rist. in P. E. KNOX (ed.), *Oxford Readings in Ovid*, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 373-414]
- FANTUZZI, M.  
 1980 *Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα. Arat. Phaen. I e Theocr. XVII I*, in «MD», 5, pp. 163-172
- FEARS, J. R.  
 1981 *The Cult of Jupiter and Roman Imperial Ideology*, in W. HAASE-H. TEMPORINI (hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 17, 1, de Gruyter, Berlin-New York, pp. 3-141
- FEDELI, P.-CICCARELLI, I.  
 2008 *Q. Horatii Flacci Carmina, Liber IV*, introduzione di P. FEDELI, commento di P. FEDELI e I. CICCARELLI, Felice Le Monnier, Firenze
- FISHWICK, D.  
 1991 *The Imperial Cult in the Latin West. Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire*, vol. II, 1, Brill, Leiden-New York-København-Köln
- FLORES, E.  
 1960-1961 *Augusto nella visione astrologica di Manilio ed il problema della cronologia degli Astronomicon libri*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», 9, pp. 5-66
- GAIN, D. B.  
 1976 *The Aratus ascribed to Germanicus Caesar*, Athlone Press, London
- GALASSO, L.  
 1995 *P. Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto Liber II*, a cura di L. GALASSO, Felice Le Monnier, Firenze  
 2010 *Pont. 4, 8: il 'proemio al mezzo' dell'ultima opera ovidiana*, in «Dictynna», 5, pp. 1-10 (<http://dictynna.revues.org/395>)
- GALINSKY, K.  
 1996 *Augustan Culture. An Interpretive Introduction*, Princeton University Press, Princeton
- GEE, E.  
 2000 *Ovid, Aratus and Augustus. Astronomy in Ovid's Fasti*, Cambridge University Press, Cambridge
- GRADEL, I.  
 2002 *Emperor Worship and Roman Religion*, Clarendon Press, Oxford
- GREEN, S. J.  
 2004 *Ovid, Fasti I: A Commentary*, Brill, Leiden-Boston  
 2014 *Disclosure and Discretion in Roman Astrology. Manilius and his Augustan Contemporaries*, Oxford University Press, Oxford
- GUIDETTI, F. (a cura di)  
 2016 *Poesia delle stelle tra antichità e medioevo*, Edizioni della Normale, Pisa

HARDIE, PH.

1986 *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*, Clarendon Press, Oxford

2002 *Another Look at Virgil's Ganymede*, in T. P. WISEMAN (ed.), *Classics in Progress. Essays on Ancient Greece and Rome*, Oxford University Press, Oxford, pp. 333-361

2015 *Ovidio, Metamorfosi*, vol. VI (*Libri XIII-XV*), a cura di PH. HARDIE, traduzione di G. CHIARINI, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, Milano

HERBERT-BROWN, G.

1994 *Ovid and the Fasti. A Historical Study*, Clarendon Press, Oxford

HUNTER, R.

1996 *Theocritus and the Archaeology of Greek Poetry*, Cambridge University Press, Cambridge

KIDD, D.

1997 *Aratus, Phaenomena*, ed. with introduction, translation and commentary by D. KIDD, Cambridge University Press, Cambridge

LANDOLFI, L.

1989 *Germanico, Arat. Phaen. 1-16: proposte di lettura*, in «Pan», 9, pp. 43-52

1996 *Il volo di Dike (da Arato a Giovenale)*, Pàtron editore, Bologna

2014 *Tentativi di mediazione con il potere. Ovidio, Germanico e il proemio dei Fasti*, in F. SLAVAZZI-C. TORRE (a cura di), *Intorno a Tiberio I. Archeologia, cultura e letteratura del Principe e della sua epoca*, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 118-126

LA ROCCA, E.

2017 *Augusto, il segno zodiacale del Capricorno e la decorazione frontonale di un'edicola dall'area del teatro di Marcello*, in AA.VV., *Convegno Augusto. La costruzione del Principato (Roma, 4-5 dicembre 2014)*, Bardi Edizioni, Roma, pp. 107-163

LAUSDEI, C.

1987 *Sulla cronologia e sul proemio dei Phaenomena Arati*, in BONAMENTE-SEGOLONI 1987, pp. 173-188

LE BOEUFFLE, A.

1975 *Germanicus, Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par A. LE BOEUFFLE, Les Belles Lettres, Paris

1983 *Le destin astral d'après Germanicus, auteur des «Phénomènes»*, in F. JOUAN (éd.), *Visages du destin dans les mythologies. Mélanges Jacqueline Duchemin. Actes du Colloque de Chantilly, 1<sup>er</sup>-2 mai 1980*, Les Belles Lettres, Paris, pp. 87-93

LEUTHOLD, W.

1942 *Die Übersetzung der Phaenomena durch Cicero und Germanicus*, diss. Zürich

LEWIS, A.-M.

1986 *Rearrangement of Motif in Latin Translation: the Emergence of a Roman Phaenomena*, in C. DEROUX (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History IV*, Éditions Latomus, Bruxelles, pp. 210-233

2008 *Augustus and his Horoscope Reconsidered*, in «Phoenix», 62, pp. 308-337

- LUDWIG, W.  
1968 *Anfang und Schluss der Aratea des Germanicus*, in «Philologus», 112, pp. 217-221
- MAASS, E.  
1893 *De Germanici prooemio commentatio*, Typis Iulii Abel, Gryphiswaldiae
- MACKIE, N.  
1992 *Ovid and the Birth of Maiestas*, in A. POWELL (ed.), *Roman Poetry and Propaganda in the Age of Augustus*, Bristol Classical Press, Bristol, pp. 83-97
- MANTERO, T.  
1987a *Vertere e «discorso» funzionale in Germanico*, in BONAMENTE-SEGOLONI 1987, pp. 95-132  
1987b *Aemulatio ed espressività in alcuni excursus originali di Germanico*, in AA.VV., *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, III, Università degli Studi di Urbino, Urbino, pp. 201-221
- MARTIN, J.  
1998 *Aratos, Phénomènes*, texte établi, traduit et commenté par J. MARTIN, I-II, Les Belles Lettres, Paris
- MAURACH, G.  
1978 *Germanicus und sein Arat. Eine vergleichende Auslegung von V. 1-327 der Phaenomena*, Carl Winter, Heidelberg
- MCGOWAN, M.  
2009 *Ovid in Exile. Power and Poetic Redress in the Tristia and Epistulae ex Ponto*, Brill, Leiden-Boston
- MÖBIUS, H.  
1985 *Zweck und Typen der römischen Kaiserkameen*, in W. HAASE-H. TEMPORINI (hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 12, 3, de Gruyter, Berlin-New York, pp. 32-88
- MONTANARI CALDINI, R.  
1973 *L'astrologia nei «Prognostica» di Germanico*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», 45, pp. 137-204  
1976 *L'astrologia nella traduzione aratea di Germanico*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», 48, pp. 29-117  
1981 *Virgilio, Manilio e Germanico: memoria poetica e ideologia imperiale*, in AA.VV., *Cultura e ideologia da Cicerone a Seneca*, Felice Le Monnier, Firenze, pp. 71-114  
1987 *Aspetti dell'astrologia in Germanico*, in BONAMENTE-SEGOLONI 1987, pp. 153-171  
2010 *L'inno proemiale di Germanico ad Augusto*, in «Paideia», 65, pp. 9-48
- MYERS, K. S.  
2014 *Ovid, Epistulae ex Ponto 4.8, Germanicus, and the Fasti*, in «Classical Quarterly», n.s. 64, pp. 725-734
- NORDEN, E.  
1899 *Ein Panegyricus auf Augustus in Vergils Aeneis*, in «Rheinisches Museum», 54, pp. 466-482 [rist. in ID., *Kleine Schriften zum klassischen Altertum*, Walter de Gruyter, Berlin 1966, pp. 423-436]
- OTTAVIANO, S.  
2016 *«A Iove Musarum primordia». I frammenti degli Aratea di Cicerone*, in GUIDETTI 2016, pp. 161-185

- PÀMIAS I MASSANA, J.-ZUCKER, A.  
 2013 *Ératosthène de Cyrène, Catastérismes*, édition critique par J. PÀMIAS I MASSANA, traduction par A. ZUCKER. Introduction et notes par J. PÀMIAS I MASSANA et A. ZUCKER, Les Belles Lettres, Paris
- PELLACANI, D.  
 2014 *Virgilio, ecl. 3,60: ambiguità sintattica e arte allusiva*, in «Paideia», 69, pp. 457-466  
 2015 *Cicerone, Aratea. Parte I: Proemio e Catalogo delle costellazioni*, introduzione, testo e commento a cura di D. PELLACANI, Pàtron editore, Bologna
- 2016 *Ovidio traduttore di Arato: i fr. 1-2 Bl.<sup>2</sup>*, in B. PIERI-D. PELLACANI (a cura di), *Si verba tenerem. Studi sulla poesia latina in frammenti*, de Gruyter, Berlin-Boston, pp. 133-148
- POSSANZA, D. M.  
 2004 *Translating the Heavens. Aratus, Germanicus, and the Poetics of Latin Translation*, Peter Lang, New York
- PÖTSCHER, W.  
 1978 'Numen' und 'numen Augusti', in W. HAASE-H. TEMPORINI (hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 16, 1, de Gruyter, Berlin-New York, pp. 355-392
- REED, J. D.  
 2013 *Ovidio, Metamorfosi*, vol. V (*Libri X-XII*), a cura di J. D. REED, traduzione di G. CHIARINI, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, Milano
- ROSATI, G.  
 2002 *Muse and Power in the Poetry of Statius*, in E. SPENTZOU-D. FOWLER (ed.), *Cultivating the Muse. Struggles for Power and Inspiration in Classical Literature*, Oxford University Press, Oxford, pp. 229-251  
 2012 *Il poeta e il principe del futuro. Ovidio e Germanico su poesia e potere*, in M. CITRONI (a cura di), *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 295-311
- SANTINI, C.  
 1977 *Il segno e la tradizione in Germanico scrittore*, Cadmo editore, Roma  
 1990 *Il proemio degli Arati Phaenomena di Germanico*, in C. SANTINI-N. SCIVOLETTO (a cura di), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, Herder editrice, Roma, pp. 19-28
- SCHMID, A.  
 2005 *Augustus und die Macht der Sterne. Antike Astrologie und die Etablierung der Monarchie in Rom*, Böhlau Verlag, Köln
- SCHÜTZ, M.  
 1991 *Der Capricorn als Sternzeichen des Augustus*, in «Antike und Abenland», 37, pp. 55-67
- SIEG, G.  
 1886 *De Cicerone, Germanico, Avieno Arati interpretibus*, diss. Halle
- STEINMETZ, P.

- 1966 *Germanicus, der römische Arat*, in «Hermes», 94, pp. 450-482
- STILES, A.
- 2017 *Non potes officium vatis contemnere vates. Germanicus, Ovid's Fasti, and the Aratea*, in «Mnemosyne», 70, pp. 878-888
- STINTON, T. C. W.
- 1976 *'Si Credere Dignum Est'. Some Expressions of Disbelief in Euripides and Others*, in «Proceedings of the Cambridge Philological Society», 22, pp. 60-89 [rist. in ID., *Collected Papers on Greek Tragedy*, Clarendon Press, Oxford 1990, pp. 236-264]
- TERIO, S.
- 2006 *Der Steinbock als Herrschaftszeichen des Augustus*, Aschendorff Verlag, Münster
- TRAGLIA, A.
- 1984 *Germanico e il suo poema astronomico*, in W. HAASE-H. TEMPORINI (hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 32, 1, de Gruyter, Berlin-New York, pp. 321-343
- VINCHESE, M. A.
- 2014 *Calpurnii Siculi Eclogae*, a cura di M. A. VINCHESE, Felice Le Monnier, Firenze
- VOIT, L.
- 1987 *Die geteilte Welt. Zu Germanicus und den augusteischen Dichtern*, in «Gymnasium», 94, pp. 498-524
- VOLK, K.
- 2009 *Manilius and his Intellectual Background*, Oxford University Press, Oxford
- 2015 *The World of the Latin Aratea*, in T. FUHRER-M. ERLER (ed.), *Cosmologies et cosmogonies dans la littérature antique / Cosmologies and Cosmogonies in Ancient Literature*, Fondation Hardt, Vandœuvres-Genève, pp. 253-289
- VON WINTERFELD, P.
- 1903 *Die Aratea des Germanicus*, in «Rheinisches Museum», 58, pp. 48-55
- WATT, W. S.
- 1994 *Eight Notes on Germanicus' Aratea*, in «Rheinisches Museum», 137, pp. 72-77
- WISSOWA, G.
- 1917 *Das Prooemium von Vergils Georgica*, in «Hermes», 52, pp. 92-104
- ZANKER, P.
- 2006 *Augusto e il potere delle immagini*, Bollati Boringhieri, Torino [*Augustus und die Macht der Bilder*, C.H. Beck, München 1990]
- ZEHNACHER, H.
- 1989 *D'Aratos à Aviénus: astronomie et idéologie*, in «Illinois Classical Studies», 14, pp. 317-329
- ZWIERLEIN-DIEHL, E.
- 2007 *Antike Gemmen und ihr Nachleben*, de Gruyter, Berlin-New York